

Dissertazione conclusiva in Sacre Scritture Ebraiche  
Tesi  
di  
Floriano Todesco

*Tanàch, Vangeli e Corano*

*Affinità e divergenze tra i testi sacri*

Relatore  
Dan Eliezer



Data 27- 05-2025

## INDICE

INTRODUZIONE.....pag. 3

### NOZIONI

Cap. 1	L'ispirazione nella Bibbia.....	pag. 5
	Ispirazione e rivelazione.....	pag. 5
	I profeti, la parola.....	pag. 6
Cap. 2	L'ispirazione nel Corano.....	pag. 7

### ANALISI

Cap. 3	La figura di Mosè nel Corano.....	pag. 9
	Il giorno del riposo.....	pag. 11
	Il cristianesimo e la domenica.....	pag. 12
	L'islam e il venerdì.....	pag. 12
	Spostamento del giorno del riposo, dal sabato per gli ebrei al venerdì per i musulmani, perché il Corano si è differenziato rispetto al Tanàch.....	pag. 13
Cap. 4	Il digiuno.....	pag. 15
	La diversità temporale e sue motivazioni, tra musulmani ed ebrei.....	pag. 15
	Il digiuno nell'ebraismo.....	pag. 16
	Il digiuno nell'islam.....	pag. 17
Cap. 5	I pellegrinaggi.....	pag. 18
	I pellegrinaggi ebraici.....	pag. 18
	Il pellegrinaggio islamico.....	pag. 19
	Le origini del pellegrinaggio islamico.....	pag. 20
Cap. 6	Il velo.....	pag. 23
	Il suo uso nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam.....	pag. 23
	Rapporto uomo-donna nel neolitico.....	pag. 23
	Le donne nelle civiltà mesopotamiche.....	pag. 23
	Il velo nell'ebraismo.....	pag. 24
	Il velo nel primo cristianesimo romano.....	pag. 25
	Il corretto messaggio di Paolo in 1° Cor 11:2-16.....	pag. 26
	Il velo nell'Islam.....	pag. 27
	La parola <i>āl-Hijāb</i> - l'Hijab nel Corano.....	pag. 28

### TESI

Cap. 7	Affinità e divergenze tra i due testi sacri.....	pag. 32
--------	--------------------------------------------------	---------

CONCLUSIONE.....	pag. 36
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 37

## Introduzione

Alcuni dati storici su Maometto. Egli nacque nel 570 E.V. circa, nella penisola arabica in una regione nota come Hijaz, tra una popolazione che aveva perso l'idea dell'unico Dio ed era ritornata al politeismo e all'idolatria; infatti si ebbe in Arabia una forma di monoteismo pre-islamico detto *ḥanīf*. Questo termine negli scritti islamici si riferisce ai seguaci dell'originale religione monoteistica che fu di *Ibrāhīm* (il patriarca Abraamo). Con il termine *ḥanīf* si indicano gli arabi che nel contesto dell'Arabia preislamica iniziarono a credere in un solo Dio, forse su influsso delle minoranze ebraiche presenti nell'area, grazie anche agli scambi commerciali che i commercianti arabi praticavano da secoli mettendo in contatto l'oriente con i paesi mediterranei.

Maometto fu il figlio di una famiglia appartenente alla tribù dei Qurays, praticamente i signori della Mecca e i custodi della Ka'ba, l'edificio che contiene la pietra nera. Dopo il suo matrimonio nel quale pare abbia trovato tranquillità economica, ci fu una svolta nella sua vita: da quel momento disgustato dall'idolatria dei suoi concittadini si rifugiò nella caverna di Hira, nel silenzio e nella solitudine, per trovare un qualcosa che appagasse il suo bisogno spirituale. La religione islamica dice che, proprio in quella caverna, (nel 619 E.V.) il Dio che lui cercava gli si manifestò per mezzo dell'angelo Gabriele apparsogli nella sua gloria. Per tre anni Maometto ricevette rivelazioni e fu Dio stesso a ordinarli, sempre tramite l'angelo, di dare inizio alla missione della diffusione della parola divina con un gruppo di discepoli, noti come i compagni del profeta; a questi uomini egli recitò le sue Sure (che potremmo definire come capitoli del Corano, anche se non sono esattamente la stessa cosa) ed essi le fissarono nella loro memoria. Quando Maometto morì nel 632 E.V. non esisteva ancora nessuna edizione del Corano, solo frammenti tra loro slegati che erano in possesso di alcuni suoi discepoli. Questi frammenti furono scritti in epoche diverse, su pietre lisce, scapole di montoni, costole di foglie di palma, ecc.... La maggior parte delle Sure, che divennero poi il Corano, fu affidata alla memoria dei discepoli detti anche "*Portatori del Corano*" con il rischio che con la morte avrebbero potuto rapidamente scomparire anche le memorie delle Sure. Fu appunto dopo la guerra contro il profeta Muslama (o Musailama) del 633 E.V. in cui molti dei discepoli di Maometto trovarono la morte, che si intravvide il pericolo di una perdita irreparabile delle sacre conoscenze. Un ex amanuense di Maometto, di nome Zaid, fu allora ufficialmente incaricato di curare un'edizione del Corano, la quale fu poi affidata alla custodia di Hafsa, figlia del primo califfo Abù Bakr e vedova del Profeta. Le copie che furono eseguite su quella prima edizione ufficiale presentarono però ben presto divergenze tali che nell'anno 650 E.V. il terzo califfo Uthmàn decise di far eseguire allo stesso Zaid una seconda edizione, la quale sostituì interamente la prima con le sue numerose varianti e diede al testo una forma unitaria. Successivamente Uthmàn confiscò tutte le altre copie del primitivo Corano in circolazione e ordinò di bruciarle. Oggi non esiste più neanche questa versione del Corano, che è stata rimpiazzata da un'altra redatta in Iraq verso la fine dell'ottavo secolo E.V. Il modo con cui le 114 Sure, che costituiscono il Corano, sono state ordinate mostra che è stato seguito nella sua redazione il solo criterio empirico della lunghezza dei capitoli: le più lunghe infatti furono poste grosso modo in principio e le più brevi alla fine, quasi all'opposto dell'ordine con cui esse erano state rivelate al profeta. Il Corano è un complesso di racconti su personaggi biblici e altri che non lo sono, comprende anche una raccolta di insegnamenti morali, legislativi e dogmatici, il tutto miscelato senza una logica sequenziale o anche solo temporale.

La Bibbia fu scritta e conosciuta secoli prima del Corano, quindi al tempo di Maometto vi era in Arabia una frammentaria conoscenza delle storie che racconta la Bibbia; queste conoscenze provenivano sia dal Toràh che dalle Scritture Greche; infatti residui di testi delle Scritture Ebraiche, sia apocriefi che canonici, tra cui i Salmi, così come anche testi delle Scritture Greche più recenti, sono numerosi nel Corano. Questi testi segnalano le interazioni che l'islam ha avuto con il mondo ebraico e con il primo cristianesimo. Maometto e la sua comunità conoscevano dell'ebraismo e del cristianesimo molto più di quello che spesso comunemente si pensi, come ad esempio il vangelo dello pseudo Matteo. Questa conoscenza era però contaminata da frammenti delle profezie di Montano e delle sue profetesse, dagli scritti siriaci di San Efrem, dai vangeli apocriefi, dal manicheismo e gnosticismo e anche da tradizioni orali di storie fantasiose, leggende ed eresie, il tutto in un contesto di analfabetismo e ignoranza.

Maometto venne a conoscenza in Arabia di questi racconti biblici dai suoi contemporanei, sia giudei che cristiani, racconti che poi riportò nel Corano con criteri alquanto eterogenei. A queste problematiche antiche si aggiungono quelle attuali, nei rapporti difficili e complessi tra i musulmani, gli ebrei e i cristiani. La maggior parte dei musulmani non è a conoscenza dello sviluppo storico del loro testo sacro, mentre ritengono che siano i cristiani che abbiano falsificato le Sacre Scritture: Toràh, Salmi e Vangeli; a volte in effetti non hanno torto, basti pensare allo sfilamento del passo di Es 20:4-6 e lo sdoppiamento di Es 20:17 per far tornare i conti nella modifica dei dieci Comandamenti come ha fatto la chiesa cattolica. Per i musulmani il Corano è stato dettato da *Allâh* (significa *Dio*) a Maometto, quindi è sceso direttamente dal cielo. Questo è ciò che comunemente conoscono del loro libro sacro il miliardo e più di fedeli islamici. La critica letteraria e testuale del Corano, così come vige nella cultura occidentale in ambito biblico, è considerata pressoché preclusa in ambito islamico proprio perché si ritiene che il Corano sia disceso già composto dal cielo.

## NOZIONI

### L'ispirazione nella Bibbia.

Possiamo definire l'ispirazione come *“atto di alitare in una persona”* da parte di Dio, o di dei per le religioni politeiste, infatti il concetto di ispirazione era diffuso anche nel paganesimo. Questo termine deriva dal latino *“in-spirare”* che potremmo tradurre *“soffiare dentro”* ed indica l'azione dello spirito (di Dio o di dei) in una o più persone. L'ispirazione è quindi l'alitare di Dio, cosciente e potente, negli uomini che in questo modo vengono abilitati ad annunciare le verità divine. È Dio che parla all'umanità per mezzo di uomini ispirati nei quali ha posto, figurativamente, nella loro bocca la sua parola e quindi è come se Dio avesse pronunciato ogni parola con le sue stesse labbra; da qui si ha anche il termine profeta che significa persona che parla per ispirazione di Dio, manifestandone il volere e spesso preannunciando in suo nome anche eventi futuri, o più semplicemente persona che *“proferisce”* la Parola di Dio.<sup>1</sup>

Nella Bibbia scrittori *“ispirati”* hanno scritto ciò che lo spirito di Dio ha *“rivelato”* loro, ma all'interno di questo processo d'ispirazione-rivelazione i profeti biblici hanno mantenuto la loro personalità e la loro cultura, quindi i loro testi mantengono caratteristiche peculiari che riflettono le loro caratteristiche personali e la cultura dell'epoca in cui vissero; ciò è più evidente nelle Scritture Greche rispetto a quelle Ebraiche, nelle quali può esservi stata nei secoli una maggiore rielaborazione dei testi, i quali spesso furono solo dettati dai profeti e poi raccolti per iscritto dalla cerchia dei discepoli a volte anche parecchio tempo dopo la morte del profeta.<sup>2</sup>

#### Ispirazione e rivelazione.

Sono due fenomeni tra loro collegati: il primo è il *“come”* Dio si è rivelato all'umanità, il secondo è lo *“scopo”* di Dio che attraverso persone ispirate si rivela e si dona all'umanità. La rivelazione è la manifestazione evidente di qualcosa che prima era *“velato”* ovvero nascosto alla vista e dopo, togliendo il simbolico velo, essa è resa visibile a tutti. L'ispirazione era necessaria per i profeti perché resero noto agli israeliti ciò che non potevano conoscere per conto loro. Oltre all'azione di persone da lui ispirate, i profeti, Dio si è anche rivelato per mezzo del creato dando un nome a tutti gli esseri e alle cose create, che in virtù di questo recano l'impronta del creatore: *“Egli conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome.”* Sl 147:4 (NR). Qui va tenuto presente che nella cultura ebraica, ed orientale in genere, il nome rappresenta l'essenza stessa della persona, animale o cosa che viene nominata, e imporre il nome significa imporre la propria autorità sul nominato. Infatti il nome Yeshùa non fu scelto da Giuseppe e Myriam, ma fu comunicato da Dio tramite un angelo. Un'altra forma di rivelazione divina la si ha nella direzione della storia dell'umanità, principalmente nel dirigere la storia del popolo ebraico, popolo che Dio ha formato perché fosse luce tra le nazioni tramite i messaggi dei suoi profeti, che mostravano le benedizioni divine verso Israele quando agiva bene e le punizioni quando agiva malvagiamente, cosa che il popolo ebraico faceva nella maggior parte dei casi.

Secondo la Bibbia diversi sono i metodi di *“comunicazione”* da parte di Dio all'umanità: si hanno i sogni, l'urim e i profeti. Il sogno è la via usuale con cui Dio comunica all'uomo. In sogno Abraamo riceve la promessa che la sua posterità avrebbe conquistato la Palestina, a questo si possono aggiungere numerosi altri esempi; infatti in epoca biblica, i sogni non erano oggetto di discussione: *“Il Signore disse: «Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno.”* Nm 12:6 (NR).

*“Saul consultò il Signore, ma il Signore non gli rispose né tramite sogni, né mediante l'urim, né per mezzo dei profeti.”* 1 Sam 28:6 (NR).

Urim e Tummin: si trattava di una estrazione a sorte di un qualcosa, di cui uno valeva per il sì l'altro per il no. L'urim era positivo e il tummin negativo.

---

<sup>1</sup> Corso Biblistica 1 anno. Lez 25 – 27

<sup>2</sup> Corso Biblistica 1 anno. Lez 25

## I profeti, la parola.

Dio direttamente, o per mezzo di visioni angeliche, comunicava la sua parola ai profeti. Il profeta riceve la parola divina nella sua bocca o negli orecchi: *“Poi il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca.»* Ger 1:9 (NR). *“Questo mi ha detto all'orecchio il Signore degli eserciti: «In verità case numerose saranno desolate, queste case grandi e belle saranno private d'abitanti”* Is 5:9 (NR).<sup>3</sup>

L'ispirazione nelle rivelazioni profetiche raggiunse il suo apice con Yeshùà, il “figlio” di Dio per eccellenza. Yeshùà disse di sé stesso: *«Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.* Gv 14:6 (NR).

Cosa diversa fu per i suoi discepoli, testimoni oculari dell'operato di Yeshùà, che così riportarono nei loro scritti: *“È parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo”* Lc 1:3 (NR).

Il dono della profezia era finito. Anche se i sogni, con il tempo, furono ritenuti inferiori rispetto alle rivelazioni dei profeti, rimase il fatto che si doveva comunque stare in guardia dai profeti, soprattutto da quelli che lusingavano il popolo: *“Il Signore mi disse: «Quei profeti profetizzano menzogne nel mio nome; io non li ho mandati, non ho dato loro nessun ordine, e non ho parlato loro; le profezie che vi fanno sono visioni menzognere, divinazione, vanità, imposture del proprio cuore.»* Ger 14:14 (NR).

Nella Bibbia vi è anche la “comunicazione” diretta da parte di Dio, senza intermediari. La si ha con Mosè, a cui consegnò sul Sinai il Decalogo scritto su tavole di pietra: *“Il Signore disse a Mosè: «Sali da me sul monte e fermati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la legge e i comandamenti che ho scritto, perché siano insegnati ai figli d'Israele».* Es 24:12 (NR).<sup>4</sup>

Così Mosè riferì agli israeliti: *“Queste parole pronunciò il Signore parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nuvola, dall'oscurità, con voce forte, e non aggiunse altro. Le scrisse su due tavole di pietra e me le diede.”* Dt 5:22 (NR).<sup>4</sup>

Tutto ciò può anche essere inteso in senso figurato secondo la concreta mentalità ebraica, perché nel libro di Atti si parla dell'intermediazione di un angelo: *“Questi (Mosè) è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi.”* At 7:38 (NR).

Anticamente si pensava che Mosè fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, ma i moderni studi esegetici hanno appurato che sono stati scritti da diversi autori in epoche successive.

La ricerca su Mosè, come personaggio storico, è resa difficile dal fatto che l'evento di cui è protagonista, cioè l'uscita di circa seicentomila ebrei dall'Egitto (rif Es 12: 37) non è testimoniato da iscrizioni o documenti contemporanei o da ritrovamenti archeologici. Le fonti non ebraiche su Mosè non sono molto antiche (fine del 4° secolo a.E.V.) e possono servire tutt'al più per conoscere qualche tradizione popolare sul passato egiziano (come le cronache di Manetone, storico egizio degli inizi del 3° secolo a.E.V.) o qualche storia ebraica non raccolta dalla Bibbia, come quella che vorrebbe che tutto il viaggio del deserto si sia svolto in soli sette giorni. Il nome Mosè è sicuramente egiziano, questo vocabolo può avere diversi significati quali: “è nato” “ragazzo” o “figlio”. La notizia forse più antica della Bibbia su di lui ci dice solo che costruì un serpente di rame, che nell'ottavo secolo a.E.V. si trovava ancora nel tempio di Gerusalemme e che il re Ezechia distrusse questo serpente perché era adorato come un idolo: *“Soppresse gli alti luoghi, frantumò le statue, abbatté l'idolo d'Astarte, e fece a pezzi il serpente di bronzo che Mosè aveva fatto; perché fino a quel tempo i figli d'Israele gli avevano offerto incenso; lo chiamò Neustan.”* 2 Re 18:4 (NR).

---

<sup>3</sup> La Bibbia Nuova Riveduta: (NR) con questa sigla sarà riportata su tutta le tesi.

<sup>4</sup> Corso Biblistica 1 anno. Lez Toràh.

## L'ispirazione nel Corano.

Anche il Corano, come i testi biblici, ha avuto in origine una trasmissione orale. Le tradizioni della trasmissione orale, di quelli che poi divennero testi sacri, hanno avuto un valore normativo e fondativo delle identità delle popolazioni mediorientali. Fatta questa premessa comune i testi scritturali biblici e coranici si differenziarono tra loro sia nella visione del divino che nel rapporto con Dio. Infatti nella tradizione islamica non si può parlare di ispirazione come questa è definita nel Tanàch. Nel Corano si ha un dettato verbale da parte dell'angelo Gabriele a Maometto, al quale l'angelo trasmise in più riprese (alla Mecca e a Medina) il contenuto integrale di un libro di origine divina preesistente. Mentre nelle Scritture Ebraiche e Greche l'agiografo evidenzia per mezzo della sua formazione e cultura il suo ruolo, che lo pone in relazione con la storia dell'umanità, al contrario nel Corano e conseguentemente nell'islam non sono ammessi agganci con la storia, ed è questo aspetto che fa definire l'islam come la "religione del libro".<sup>5</sup>

Il Corano non è solo il testo sacro dei musulmani che racchiude la rivelazione (o meglio l'autorivelazione) di Dio affidata a Maometto, tramite l'angelo Gabriele. Il Corano è il libro sacro per eccellenza (al-kitâb) della rivelazione di matrice celeste, più di qualsiasi altro libro o testo sacro; anche se i testi sacri ebraici e cristiani sono comunque più antichi del Corano stesso. Il Corano riveste anche la funzione di strumento di comunicazione tra i fedeli musulmani. Altro aspetto evidente è che Maometto non è l'autore del Corano, in termini moderni lo potremmo definire come il dattilografo utilizzato da Dio per redigere il testo coranico. Infatti tutto ciò che è contenuto nel testo sacro è discorso di Dio già registrato in un archetipo celeste, come recita la Sura 43, 1-4: *"Per il libro chiaro ne abbiamo fatto un Corano arabo perché possiate comprendere che sta presso di Noi, nella madre del libro, sublime e pieno di saggezza"*, poi questo fu comunicato in modo frammentato a Maometto: *"In tutta verità lo abbiamo rivelato al mondo, e in tutta verità esso è disceso, ti abbiamo inviato soltanto ad annunciare e ad ammonire. È una recitazione che abbiamo diviso in parti affinché tu la recitassi agli uomini lentamente, l'abbiamo fatta discendere rivelazione dopo rivelazione."* Sura 17, 105-106.<sup>6</sup> Comunicazione che per ordine di Dio fu fatta dallo "Spirito della santità", cioè dall'angelo Gabriele. Tutto questo nonostante il testo coranico rifletta sia la vita storica, che le imprese profetiche di Maometto.

Il Corano è un complesso di racconti su personaggi biblici e non, compresa una raccolta di insegnamenti morali, legislativi e dogmatici. Questi racconti compongono le 114 Sure coraniche che comprendono 6.291 versetti; nella sua forma attuale il Corano è lungo circa quattro quinti delle Scritture Greche. Il testo coranico non ha una cronologia lineare del racconto tra la prima Sura e l'ultima, esse sono tra loro autonome. Per coloro che lo considerano una dettatura soprannaturale, da parte di Dio a Maometto, non è ammissibile la traduzione di Sura con capitolo perché *Sura* significa *"disposizione armoniosa di pietre"* e non è neppure un codice di leggi perché le disposizioni di tipo legislativo, nelle Sure, sono 228 versetti su un totale di 6.291.<sup>7</sup> Il testo coranico contiene il discorso divino, la parola eterna che è inalterabile e insostituibile. La rigida tradizione islamica non permette neanche la traduzione del Corano, che è scritto in arabo, inoltre è ammessa solamente la sua spiegazione, o interpretazione fedele, la quale non può avvenire durante il culto. La rivelazione nel Corano è chiamata *kitâb* (scrittura), questo aspetto la pone in collegamento con la rivelazione ebraica e con quella cristiana; da qui l'appellativo di "gente del libro o della scrittura" per ebrei e cristiani, da parte dei musulmani. Nella sua essenza la dottrina coranica afferma l'unicità di Dio, difesa contro ogni pratica di culto politeista. Vi sono rappresentati gli attributi principali di Dio come la sua potenza, la sua creazione del mondo, i benefici elargiti all'umanità; in ciò non è molto dissimile dalla Bibbia. Oggigiorno la maggior parte delle edizioni del Corano sono abbastanza chiare, dato che sono scritte in arabo vocalizzato, mentre in origine erano testi solo consonatici, esattamente come l'ebraico. Il Corano nella Sura 56,77-80 si presenta come testo nobilissimo: *"Che questo è in verità un Corano nobilissimo, [contenuto] in un Libro custodito che solo i puri toccano. È una Rivelazione del Signore dei mondi."*

---

<sup>5</sup> Bibbia e Corano: una rilettura interculturale e comparata. Di Edoardo Scognamiglio, Ofm Conv. - 2013

<sup>6</sup> Sacro Corano - ed. Mondadori – 2010. Tutte le citazioni delle Sure coraniche nella presente tesi si rifanno a questa edizione del Corano.

<sup>7</sup> Bibbia e Corano: una rilettura interculturale e comparata. Di Edoardo Scognamiglio, Ofm Conv. - 2013

Questi versetti potrebbero riferirsi sia al fatto che solo ai puri è consentito toccare il libro, sia al fatto che il libro custodito (o celato) è il Corano celeste che nessuno può toccare, né vedere, ed in questo caso le copie del Corano esistenti nel mondo non sarebbero che ombre sbiadite dell'originale celeste.

Il Corano si riferisce di continuo al Tanàh, in particolare alle tradizioni e ai racconti. Li esamina, li valuta, li utilizza e li trasforma. Infatti esistono molti elementi comuni tra islam ed ebraismo, essendo entrambi strettamente monoteistici e di matrice storico/culturale semitica; per quanto riguarda le Scritture Greche, dalle quali raccoglie le tradizioni attorno a Yeshùà, alla sua vita e opere, è più critico, probabilmente per la distanza culturale del mondo semitico dal cristianesimo, che nacque da un'interazione tra la cultura ebraica e quella ellenistica. Evidentemente Maometto nel redigere il Corano ha ricevuto informazioni da tradizioni orali e/o scritte sia di matrice cristiano-gnostica, che giudaiche. Tuttavia il concetto di "Sacra Scrittura" e "Rivelazione" nell'islam cambia notevolmente, mentre è assente il concetto di "Ispirazione". Contrariamente al concetto cristiano-giudaico di rivelazione, questa nel Corano coincide con il medesimo testo sacro.<sup>8</sup> Questa diversa impostazione, oltre a cambiare i riferimenti a fatti e personaggi biblici, cambia anche la funzione di questi personaggi e il senso storico-salvifico di certi eventi biblici. Ad esempio Abraamo nel Corano è l'immagine del vero credente, ma per la tradizione mussulmana egli sacrificò Ismaele e non Isacco, come riporta la tradizione biblica, e soprattutto risalta l'assenza di ogni riferimento storico-salvifico della rivelazione di Dio: l'elezione di Abraamo, la promessa di una discendenza, il cammino di questo patriarca insieme alla sua tribù, sono elementi questi fondamentali per affermare in senso storico-salvifico la rivelazione di Dio. Un'altra differenza con la tradizione biblica, è che nel Corano la disubbidienza a Dio, nel giardino dell'Eden, non è attribuita ad Adamo ed Eva, ma direttamente all'angelo ribelle Satana: "Eppure vi abbiamo creato, poi vi abbiamo formato e poi abbiamo detto agli angeli: «Prosternatevi davanti a Adamo», e tutti si prosternarono tranne Iblòs, (Satana) egli non fu tra quelli che si prosternarono. Dio disse: «Cosa ti ha impedito di prosternarti, quando Io te l'ho ordinato?». Rispose: «Io sono migliore di lui, Tu mi hai creato di fuoco e lui lo hai creato d'argilla». Dio disse: «Via di qui, non ti è concesso qui fare il superbo, vattene, tu sia disprezzato»" Sura 7, 11-13. Il resto del racconto genesiaco prosegue poi in modo all'incirca simile a quanto esposto nella Bibbia.

Nel Corano il senso della storia è meta-storico, quasi mitologico. Nella Bibbia invece la storia è luogo teologico, lo spazio della salvezza, il tempo e le opportunità di compiere qualcosa con e per Dio. Questa osservazione vale anche per la storia e la vocazione di tutti i profeti o personaggi biblici: Jhwh elegge, chiama, rimprovera, guida, orienta, punisce, agisce: Dio interviene continuamente nella storia del suo popolo. Per noi la salvezza avviene nel tempo, nella nostra storia, soprattutto da quando Dio per mezzo del Cristo è entrato nella storia e ha predicato un "Anno di grazia del Signore" (Lc 4:19). Tutti questi aspetti risultano assenti nel Corano, per i musulmani il Corano è rivelazione di Dio a Maometto per mezzo dell'angelo Gabriele e non vi sussiste alcuna mediazione storico-salvifica. Infatti il suo contenuto fu comunicato a Maometto in forma diretta verbale, non vi è presente la categoria biblica dell'ispirazione. Il profeta ricevette la conoscenza della volontà di Dio (tramite l'angelo Gabriele) mentre era rapito in spirito: la contemplò e la recitò.<sup>9</sup> Questa circostanza indusse alcuni dottori musulmani a ritenere che Maometto non sapesse né leggere, né scrivere. In questo senso il Corano è la norma originaria e l'autorità fondamentale della rivelazione che pone Dio al centro e il profeta solo come strumento passivo della comunicazione divina.

Le narrazioni dei contenuti dei testi biblici nel Corano, pur numerose, sono elencate sporadicamente e in modo casuale, mentre al contrario nella Bibbia invece vi sono interi cicli dedicati a patriarchi, profeti etc... Ad esempio in Sl 37:29 è detto: "I giusti erediteranno la terra e l'abiteranno per sempre", mentre nella Sura 21,105 si ha: "Lo abbiamo scritto nel Salterio (Zabûr), dopo che venne il Monito: «La terra sarà ereditata dai Miei servi devoti": una similitudine, rispetto alla Bibbia, posta a caso all'interno della Sura in questione. Nel Corano si intuisce che Davide è considerato come l'estensore dei Salmi, inoltre è nota la distinzione tra Toràh e Vangelo (sempre citato al singolare); altre fonti per il Corano sono il Talmud e i vangeli apocrifi, ma ci sono anche elementi preislamici assieme ad elementi zoroastriani e manichei del mondo iranico. In ogni caso per il Corano la vera e unica fonte della rivelazione è Dio, pertanto Toràh e Vangelo sono incompleti senza il Corano, ed insieme formano tre aspetti dell'unicità della parola divina. Il Corano riconosce ventisei profeti-inviati, di

---

<sup>8</sup> Bibbia e Corano: una rilettura interculturale e comparata. Di Edoardo Scognamiglio, Ofm Conv. - 2013

<sup>9</sup> Origine e tipologia del Corano. Articolo del prof Leonardo La Banchi

cui ventitrè sono biblici e tre arabi: Hûd, Sàlim e Šu'ayb. Per il Corano i profeti oggetto di grande venerazione sono sei: Adamo l'eletto di Dio, Noè il predicatore, Abraamo l'amico di Dio, Mosè l'interlocutore, Yeshù la parola (o il verbo) di Dio, Maometto il messaggero di Dio e sigillo dei profeti, mentre sono ignorati profeti quali Isaia, Geremia, Ezechiele e Osea. Le storie dei profeti nel Corano non sono collegate tra loro secondo un piano logico, né con un riferimento cronologico o consequenziale; è come se il Corano accogliesse glosse o aggiunte in determinate circostanze per rinforzare un pensiero o una posizione, ma contestualmente non percepisce neppure la distinzione tra le Scritture Ebraiche e quelle Greche. La morte e resurrezione di Yeshù ricevono un'interpretazione diversa rispetto ai vangeli, ed infatti la figura di Yeshù è vista diversamente e se ne parla nella prospettiva dei profeti che hanno preceduto Maometto. Nel Corano, Yeshù è citato 11 volte con il titolo di "Cristo" e 13 con il nome di "Gesù Cristo", tuttavia non si può parlare di una cristologia coranica. L'immagine di Yeshù, per Maometto, è stata contraffatta dagli stessi cristiani: Yeshù non può essere Figlio di Dio, né Myriam può aver partorito un Dio. Interessante il richiamo a Yeshù nella Sura 3,55: "E quando Allâh disse: "O Gesù, ti porrò un termine e ti eleverò a Me e ti purificherò dai miscredenti. Porrò quelli che ti seguono al di sopra degli infedeli, fino al Giorno della Resurrezione". Ritournerete tutti verso di Me e Io giudicherò le vostre discordie". In questo caso Yeshù appare come modello di fede o come norma della fede. Nel Corano è sottolineata non l'origine divina di Yeshù, ma la potenza creatrice di Dio, così è anche per la sua nascita verginale. La creazione di Adamo, secondo questa prospettiva, è un segno ancora più grande del potere creativo di Dio, perché Adamo non aveva né padre né madre. Grande importanza ha anche la figura di Myriam che nel Corano appare come l'eletta alla quale Dio invia il suo spirito, paragonato a quello di un angelo, mentre è totalmente assente ogni riferimento a Giuseppe. Riguardo a Yeshù è rifiutata in modo totale la morte in croce, perché Dio non abbandona mai i suoi profeti; per il Corano egli morì in modo naturale e fu chiamato da Dio a sé, in questo modo si svuota il cristianesimo dell'elemento storico-salvifico essenziale della croce. Altro personaggio molto popolare nel Corano è Noè (Nûh), citato 25 volte. Questi è l'unico uomo giusto della sua generazione ed è presentato come un messaggero (*rasûl*) pur non avendo un suo libro rivelato. Bibbia e Corano coincidono nel fissare l'età della morte di Noè a 950 anni. Un'analogia parziale la si ha anche per la costruzione della torre di Babele che nel Corano diviene la torre del faraone. La costruzione della torre è, nel Corano, posticipata al tempo di Mosè ed è inserita nella sua lotta per liberare gli ebrei dalla tirannia del faraone; il tema comune tra Bibbia e Corano è che l'arroganza e l'oppressione sono punite da Dio.<sup>10</sup>

## ANALISI

### La figura di Mosè nel Corano

Il Corano racconta delle tavole date da Dio a Mosè sul monte Sinai, ma non entra a descriverne nel dettaglio i contenuti come invece fa la Bibbia; vi si ritrovano però tutti i precetti che sono presenti nelle fonti bibliche (in Es e Deut). Si ha il puro monoteismo, la proibizione di raffigurare la divinità con immagini o statue e di adorarle, l'importanza di vivere la festa e il riposo, di onorare e rispettare i genitori, di non rubare e non uccidere, di non commettere adulterio; tutti questi concetti sono presenti nella Shari'a coranica. Nell'altra fonte della Shari'a, la Sunna (raccolta dei detti) del profeta Maometto, si trova un unico *hadith* (detto) in cui egli spiegò il significato delle dieci Parole (che Dio consegnò a Mosè sul Sinai) a due uomini ebrei che lo interrogarono a proposito di una citazione del Corano su Mosè: "...il profeta gli rispose: "Non associare niente e nessuno a Dio, non rubare, non commettere adulterio, non uccidere senza una giusta causa, non usare la stregoneria, non praticare l'usura e non testimoniare il falso per fare uccidere un innocente; non calunniare

<sup>10</sup> Bibbia e Corano: una rilettura interculturale e comparata. Di Edoardo Scognamiglio, Ofm Conv. - 2013

*le donne accusandole di adulterio. Voi ebrei in particolare, non violate il sabato...". Qui si ha una similitudine con le dieci Parole, più che una loro esatta traduzione in arabo.*

Grande spazio ha nel Corano la storia di Mosè, che viene ricordato come uomo sincero e devoto, un messaggero (*rasul*) e un profeta (*nabi*): *“Ricorda Mosè nel Libro. In verità era un eletto, un messaggero, un profeta. Lo chiamammo dalla parte destra del Monte (Sinai) e lo facemmo avvicinare in confidenza. E come misericordia da parte Nostra, gli demmo suo fratello Aronne, come profeta”*. Sura 19, 51-53.

*“Disse [Allâh]: «O Mosè, ti ho eletto al di sopra degli uomini per [affidarti] i Miei messaggi e le Mie parole. Prendi ciò che ti dò e sii riconoscente”*. Sura 7,144. *“Demmo a Mosè la Scrittura e ne facemmo la Guida per i figli di Israele [dicendo loro]: " Non prendete altro protettore che Me!"*. Sura 17,2.

Il Corano racconta la nascita di Mosè e la sua adozione da parte di Asya, la moglie del faraone, e le vicissitudini che lo portarono con la famiglia in viaggio nel Sinai, dove fu attratto da un fuoco in lontananza, la fiamma di un albero che ardeva senza consumarsi. Là Dio gli parlò, informandolo della sua missione presso il faraone per salvare il popolo degli israeliti. Come prova della sua potenza il Signore gli mostrò due segni destinati al faraone e al suo popolo: trasformò il bastone di Mosè in un serpente e poi guarì la sua mano da un male che lo affliggeva (secondo la tradizione era lebbra). Dio quindi gli affidò il compito di tornare in terra d’Egitto per convincere il faraone ad affrancare il suo popolo dalla schiavitù: *“[Ricorda] quando il tuo Signore chiamò Mosè: «Recati presso il popolo degli oppressori, presso il popolo di Faraone: non avranno timore di [Me]?”* Sura 26,10-11.

Nei versetti successivi il Corano riporta i timori di Mosè che temeva di non essere all’altezza del compito; egli pensava che non sarebbe riuscito a farsi comprendere per la sua difficoltà nell’esprimersi (forse una balbuzie o altro difetto di pronuncia) e che avrebbe trovato solo ostilità, perché si era reso colpevole in passato dell’omicidio di un uomo egiziano ed era fuggito, mentre suo fratello Aronne invece aveva una buona dialettica ed era un uomo forte. Mosè allora invocò Dio: *“Sciogli il nodo che ho sulla lingua affinché essi comprendano le mie parole. Dammi un sostegno, uno della mia famiglia, Aronne, mio fratello, e per mezzo di lui rafforzami le spalle e rendilo per me un compagno all’ordine che mi hai dato affinché Ti possiamo glorificare molto e molto ricordare.”* Sura 20, 27-34.

Mosè continuò ad elencare i suoi limiti: *“[Ricorda] quando il tuo Signore chiamò Mosè: «Recati presso il popolo degli oppressori, presso il popolo di Faraone: non avranno timore di [Me]?»*. Disse: *«Signore, invero temo che mi trattino da bugiardo. È oppresso il mio petto e la mia lingua legata. Manda Aronne piuttosto. Di fronte a loro io sono in colpa. Temo che mi uccidano»*. Disse: *«Invece no, andate entrambi con i Nostri segni. Noi saremo con voi e ascolteremo. Andate da Faraone e dategli: " Noi siamo gli inviati del Signore dei mondi, affinché tu lasci partire con noi i Figli di Israele”*. Sura 26, 10-17.

Il Corano racconta poi l’esodo del popolo ebraico dall’Egitto verso la terra promessa. Arrivati al Sinai il profeta venne chiamato da Dio a ritirarsi per quaranta notti sul monte. Dio lo avvicinò a sé, dialogò con lui e gli diede le sue Parole e la Legge per il suo popolo: *“Disse [Allâh]: «O Mosè, ti ho eletto al di sopra degli uomini per [affidarti] i Miei messaggi e le Mie parole. Prendi ciò che ti dò e sii riconoscente»*. *Scrivemmo per lui, sulle Tavole, un'esortazione su tutte le cose e la spiegazione precisa di ogni cosa. «Prendile con fermezza e comanda al tuo popolo di adeguarvi al meglio. Presto vi mostrerò la dimora degli empî”*. Sura 7,144-145.

Ma il popolo ebraico desiderava una presenza divina tangibile e la paura, dopo l’apertura miracolosa delle acque, aveva ripreso il sopravvento sulla fede. Infatti durante l’assenza di Mosè gli ebrei non vollero ascoltare Aronne e dimenticando di essere stati salvati dalla schiavitù del faraone, si lasciarono andare all’idolatria costruendo la statua di un vitello in oro: *“E il popolo di Mosè, in sua assenza, si scelse per divinità un vitello fatto con i loro gioielli, un corpo muggiante. Non si accorsero che non parlava loro e che non li guidava su nessuna via? Lo adottarono come divinità e furono ingiusti.”* Sura 7,148.

Il Corano poi passa a descrivere, in modo alquanto simile alla Bibbia, la collera di Mosè e la scena della rottura delle tavole della Legge: *“Coloro che si scelsero il vitello [come divinità] saranno ben presto sopraffatti dalla collera del loro Signore e dalla vergogna nella vita terrena. In tal modo ricompensiamo i mentitori. Quanto a coloro che hanno fatto il male e poi si sono pentiti e hanno creduto... ebbene, il tuo Signore è perdonatore, misericordioso. Quando la collera di Mosè si acquietò, raccolse le tavole. In esse era scritta la guida e la misericordia per coloro che temono il loro Signore”*. Sura 7, 152-154.

Il Corano dice che, oltre alle parole del dialogo sul Sinai, Mosè il devoto al culto sincero, l’uomo scelto dal Signore, fu supportato nella sua missione da nove particolari segni. Il primo di questi fu il bastone che si

trasforma in serpente: “*Gettò il bastone, ed ecco che si trasformò in un serpente [ben] evidente*”. Sura 7, 107. Il secondo segno fu la guarigione della mano malata di Mosè: “*Stese la mano, ed ecco che apparve bianca agli astanti*”. Sura 7, 108.

Questi due segni erano stati già annunciati a Mosè in precedenza quando, accampatosi con la famiglia nel Sinai, Dio gli parlò annunciandogli la sua missione presso faraone e concedendogli il supporto di Aronne: “*Quando giunse colà, fu chiamato dal lato destro della Valle, un lembo di terra benedetta, dal centro dell’albero: «O Mosè, sono Io, Allâh, il Signore dei mondi». E: «Getta il tuo bastone». Quando lo vide contorcersi come fosse un serpente, volse le spalle, ma non tornò sui suoi passi. «O Mosè, avvicinati e non aver paura: tu sei uno dei protetti, infila nel tuo seno la tua mano, la trarrai bianca senza male alcuno. Stringi il braccio al petto contro il terrore. Ecco due prove del tuo Signore per Faraone e per i suoi notabili: davvero è un popolo perverso!». Disse: «Signore, ho ucciso uno dei loro e temo che mi uccidano. Mio fratello Aronne ha lingua più eloquente della mia. Mandalo insieme con me, come aiutante e per rafforzarmi: davvero temo che mi trattino da bugiardo!». Disse [Allâh]: «Rafforzeremo il tuo braccio con tuo fratello e daremo ad entrambi autorità: non potranno toccarvi grazie ai Nostri segni. Voi due e quelli che vi seguiranno sarete vittoriosi*”. Sura 27, 30-35.

Il terzo segno è la prova della siccità a cui Dio sottopose faraone e il suo popolo. “*Colpimmo la gente di Faraone con anni di miseria e scarsità di frutti, affinché riflettessero. Quando veniva loro un bene dicevano: «Questo ci spetta»; mentre se li colpiva un male, vedevano in Mosè e in quelli che erano con lui uccelli del malaugurio. Non dipendeva da Allâh la loro sorte? Ma la maggior parte di loro non sapeva.*” Sura 7, 130-131.

Gli altri segni sono narrati nel Corano nella Sura 7, 133. Lo scopo di ciascuno dei segni era mostrare al faraone la potenza di Dio e il suo sostegno a Mosè per la liberazione dei figli d’Israele:” *Disse Mosè: «O Faraone, in verità io sono un messaggero inviato dal Signore dei mondi. Non dirò, su Allâh, altro che la verità. Son giunto con una prova da parte del vostro Signore. Lascia che i figli di Israele vengano via con me*”. Sura 7, 104 -105. In totale i segni divini a favore di Mosè e del popolo ebraico furono nove, oltre a quelli suddetti ci furono: l’inondazione, le cavallette, i pidocchi, le rane e il sangue. Segni ben chiari, ma gli egizi furono orgogliosi e rimasero un popolo di sordi ai segni divini. Altri segni divini, come l’apertura delle acque, pur essendo di natura miracolosa e atti di misericordia da parte di Dio ai figli d’Israele, hanno avuto luogo dopo che essi avevano lasciato l’Egitto e non rientrano nei nove.

Il Corano si sofferma su Mosè più che sugli altri profeti. La Sura 20 (*Ta-ha*), in cui più si parla di lui, è chiamata anche la Sura del *kalîm*, parola che in arabo indica colui a cui si rivolge la parola. Riguardo a Mosè, lo si definisce con il termine *Kalîm Allâh* (colui al quale Dio ha parlato) perché, secondo il Corano, egli è l’unico profeta a cui Dio si è rivolto direttamente. La sua figura segna la continuità tra le Scritture e il Corano nell’unicità di Dio. Mosè fu un uomo coraggioso, di cui però le Scritture raccontano anche delle sue fragilità: quando Dio gli parlò e lo incaricò di farsi strumento della liberazione del popolo d’Israele, egli temette che gli egiziani lo avrebbero immediatamente ucciso perché aveva ucciso uno di loro, ebbe anche timore di non essere all’altezza del suo compito poiché sapeva di non avere un buon eloquio; Dio allora gli diede un aiuto in suo fratello Aronne, che condivise con lui la missione profetica. Il Corano presenta con grande intensità il rapporto tra questi due fratelli uniti da Dio in un unico destino di profezia. Essi sono un esempio del significato profondo della fratellanza spirituale che unisce tutti i credenti nella fede. In numerose Sure del Corano, Dio presenta la figura di Mosè con il termine *mukhlâs* che può essere tradotto con «*Scelto da Dio nella permanenza nella Verità*». Mosè quindi, secondo la tradizione islamica, rappresenta l’espressione diretta della verità divina che agisce nell’uomo.<sup>11</sup>

## Il giorno del riposo

Venerdì in moschea, sabato in sinagoga, domenica in chiesa. Sono i tre giorni sacri delle grandi religioni monoteiste. Ma perché nell’islam il giorno sacro è il venerdì, per gli ebrei il sabato, e per i cristiani la domenica?

---

<sup>11</sup>Mosè nel Corano. Le dieci parole. Marisa Iannucci, in *La scuola domenicale*, rivista CEI, anno 2016

Nelle Scritture Ebraiche, che accomunano ebrei cristiani e in qualche modo anche i musulmani, in Genesi 2:2,3 si legge: *“Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta”* (NR). Verrebbe quindi da pensare che i cristiani, che consacrano a Dio la domenica, siano gli unici a rispettare quanto scritto nella Bibbia.

In realtà non è così: il settimo giorno della settimana è il sabato e non la domenica. Non a caso nella lingua ebraica, e in quella araba, i giorni della settimana si contano a partire dalla domenica chiamandoli con i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 ognuno nella rispettiva lingua. Pertanto il giorno uno è la domenica. In arabo con il termine *“yawm al'ahad”* “giorno uno” si indica appunto la domenica. Il numero sette in arabo si dice *“sebaa”* da cui il sabato che si chiama *“alsabt”*: anche nella lingua ebraica il sabato si indica con il numero sette ed esprime al contempo anche il concetto di *“smettere”* o *“cessare”*. In realtà solo gli ebrei rispettano il vero giorno che nella Bibbia è consacrato al Signore. Ma allora perché per i musulmani questo giorno coincide con il venerdì e per i cristiani con la domenica? Nel Corano non ci sono molti riferimenti al venerdì, se non che è considerato da Allâh il giorno migliore durante il quale pregare insieme; anche per questo in arabo il venerdì si dice *“Joumouaa”* che significa giorno dell'aggregazione.

## Il cristianesimo e la domenica

Nel cristianesimo molte date sono storicamente un tentativo di conciliare le esigenze pagane dell'antica Roma con quelle della nuova religione dei seguaci di Yeshùa. Per questa ragione è stato scelto il 25 dicembre come data di nascita di Yeshùa perché questo giorno era già considerato una festività nella Roma dei cesari: era il giorno dedicato al dio Sole (*Dies Natalis Solis Invicti*) e trovava anche corrispondenza nel culto del dio Mitra, particolarmente in voga a quei tempi, anch'esso identificato con il sole. Visto che la domenica era il giorno dedicato al dio Sole (*Solis Invicta*) l'imperatore Costantino, più che altro per praticità, stabilì che dovesse essere anche per i cristiani il giorno di riposo consacrato a Dio, e così ebbe origine la domenica come giorno festivo per i cristiani.

## L'islam e il venerdì.

Le fonti storiche ci dicono che molto probabilmente il profeta Maometto scelse il venerdì come giorno destinato alla preghiera, quella più importante fra tutte, perché il venerdì era il giorno in cui gli ebrei si recavano al mercato e i beduini, che erano commercianti, vi si riunivano anch'essi per vendere o comprare. Quale migliore occasione dunque per far sì che tanti musulmani si trovassero riuniti in gran numero, nello stesso luogo lo stesso giorno. Tuttora la preghiera del venerdì è un'occasione per l'assemblea dei musulmani di un'intera città, per incontrarsi, per discutere e risolvere i loro problemi individuali e comunitari. Il riunirsi una volta alla settimana sviluppa unità cooperazione e coesione tra loro; la preghiera del venerdì è quindi anche una dimostrazione dell'uguaglianza islamica. In molti paesi a maggioranza musulmana il venerdì è una festa settimanale, tuttavia non vi è alcuna chiusura obbligatoria delle attività commerciali, tranne durante il tempo della preghiera comunitaria. Nei paesi occidentali molti musulmani il venerdì cercano di fare una pausa durante il tempo della preghiera, di solito nel primo pomeriggio.

Nel Corano è presente un solo versetto che tratta del tema del venerdì e della preghiera; la *Jumu'ah* (preghiera del venerdì) da recitare in congregazione, e si trova nella Sura 62, 9-10: *“O credenti, quando viene fatto l'annuncio per l'orazione del venerdì, accorrete al ricordo di Allâh e lasciate ogni traffico. Ciò è meglio per voi, se lo sapeste. Quando poi l'orazione è conclusa, spargetevi sulla terra in cerca della grazia di Allâh, e molto ricordate Allâh, affinché possiate avere successo.”*

Di venerdì è anche il giorno in cui è stato rivelato uno dei più grandi versetti del Corano: *“Oggi ho reso perfetta la vostra religione, ho completato per voi la Mia grazia e Mi è piaciuto darvi per religione l'Islâm...”*. Sura 5,3.

Con il tempo la pratica del venerdì si accentuò sempre più finché divenne tradizione religiosa: *“Il migliore dei giorni è il venerdì. In quel giorno fu creato Adamo (pace su di lui); in quel giorno morì; ed in quel giorno la tromba sarà suonata (per il Giorno del Giudizio) e in quel giorno tutta la creazione svanirà. Quindi invia molte benedizioni su di me, perché mi saranno mostrate le tue benedizioni. “Dissero: “O Messaggero di Allâh,*

come ti saranno mostrate le nostre benedizioni su di te quando sarai diventato polvere?” Egli disse: “Allâh ha proibito alla terra di consumare i corpi dei Profeti, la pace sia su di loro” (Narrato da Abu Dawood).

Si instaurarono tutta una serie di comportamenti rituali che sacralizzarono il venerdì, quali:

1) “Chiunque legga Surat Al-Kahf (Sura dal Corano) il venerdì, sarà illuminato con la luce tra il venerdì precedente a quello seguente.” (Narrato da al-Haakim, classificato come *saheeh* da al-Albaani).

2) Il profeta Maometto disse:” C’è un’ora speciale del venerdì, durante la quale tutte le preghiere sono accettate e risposte da Allâh, Gloria e Lode a Lui”.

3) Lavarsi e purificarsi totalmente compiendo il *Ghusl* (il lavacro completo). Umar riferì di aver sentito il messaggero di Allâh dire: “Se uno di voi vuole venire alla *Jumu’ah*, (preghiera del venerdì) esegua il *Ghusl*. (bagno rituale)”. “Il bagno completo nel giorno del venerdì è obbligatorio per tutti i musulmani che abbiano raggiunto l’età della pubertà così come lo è la pulizia dei denti con *Siwak* e l’uso del profumo, se disponibile”. (Sahih Bukhari).

4) L’obbligo di recarsi in moschea, riferito da Abu Hurairah: “Quando è *Jumu’ah*, gli Angeli si posizionano all’entrata del *masjid* ed annotano i nomi delle persone che arrivano al *masjid* in successione secondo i loro orari di arrivo. L’esempio di colui che entra nel *masjid* nella prima ora è quello di colui che offre un cammello (in sacrificio); colui che viene dopo è come se offrisse una mucca e poi un ariete; e poi un pollo; e poi un uovo, rispettivamente. Quando l’Imam esce (per il sermone della *Jumu’ah*) essi (gli angeli) piegano i fogli ed ascoltano il sermone”.

5) Recarsi in moschea a piedi. Abu Hurairah ha riferito che Maometto affermò: “Colui che purifica (esegue *Wudu’*) sé stesso nella sua casa e poi cammina verso una delle case di Allâh (moschea) per eseguire una *Salat* obbligatoria, un passo cancellerà i suoi peccati ed un altro passo eleverà il suo rango (nella *Jannah*)”, più altre disposizioni minori.

Solo gli uomini sono obbligati a partecipare alla preghiera congregazionale del venerdì, ma ci sono anche molti altri atti che uomini, donne o bambini possono comunque praticare durante questo giorno.<sup>12</sup>

## Spostamento del giorno del riposo, dal sabato per gli ebrei al venerdì per i musulmani, perché il Corano si è differenziato rispetto al Tanàch?

Prima di analizzare lo spostamento del giorno del riposo tra ebrei e musulmani, è opportuno ricordare rapidamente come il sabato (*shabàt*) è definito nella Bibbia.

Il sabato, *la shabàt*, è un tempo che Dio definì sacro a lui, perché il quel “giorno” smettendo di creare si riposò ponendo la sua presenza in esso e lo definì il “suo giorno” (rif Es 31:15), un giorno in cui siamo tutti chiamati ad incontrare Dio, astenendoci dal lavoro quotidiano, dedicando questo giorno per entrare in contatto con Dio attraverso meditazioni sulle Scritture e con le preghiere. È importante comprendere che il sabato fu istituito prima ancora che il popolo ebraico venisse all’esistenza, anzi prima ancora della creazione degli esseri umani:” *Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l’esercito loro. Il settimo giorno, Dio compì l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l’opera che aveva creata e fatta.*” Gn 2:1-3 (NR). Da ciò si deduce che il sabato è stato voluto da Dio per tutta l’umanità che sarebbe poi venuta all’esistenza.

In Isaia 56:1-8 si ha l’evidenza biblica che tutti siamo tenuti a rispettare il sabato: “Così parla il SIGNORE: «Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto; poiché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per essere rivelata. Beato l’uomo che fa così, il figlio dell’uomo che si attiene a questo, che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo, che trattiene la mano dal fare qualsiasi male!» Lo straniero che si è unito al SIGNORE non dica: «Certo, il SIGNORE mi escluderà dal suo popolo!» Né dica l’eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!» Infatti così parla il SIGNORE circa gli eunuchi che osserveranno i miei sabati, che sceglieranno ciò che a me piace e si atterranno al mio patto: «Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto e un nome, che avranno più valore di figli e di figlie; darò loro un nome eterno, che non perirà più. Anche gli stranieri che si saranno uniti al SIGNORE per servirlo, per amare il nome del SIGNORE, per

---

<sup>12</sup> Il Mussulmano.it. Sito internet

*essere suoi servi, tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli». Il Signore, DIO, che raccoglie gli esuli d'Israele, dice: «Io ne raccoglierò intorno a lui anche degli altri, oltre a quelli dei suoi che sono già raccolti».* (NR). Questi passi di Isaia indicano con estrema chiarezza che anche le persone non ebrae, una volta divenute credenti, si debbano attenere all'osservanza del sabato.

L'analisi di questi versetti evidenzia che se la parte fisica della creazione fu fatta nei sei "giorni creativi" precedenti, nel settimo Dio fece ancora qualcosa: al versetto 2 di Gn 2:1-3 si dice che "Dio compì l'opera che aveva fatta..." quindi completò l'opera creativa, facendo tre cose: 1) si riposò. 2) benedisse il settimo giorno. 3) lo santificò. Se per gli altri giorni creativi nulla si dice, per il sabato Dio ha particolare attenzione tanto da benedirlo e santificarlo, quindi deve essere un "giorno" speciale; si può dire che in esso completò la creazione, non più operando sulla materia, ma sul tempo, creando un tempo ovvero un giorno che è suo: "Ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al SIGNORE Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città;" Es 20:10 (NR). Come Dio si riposò in questo giorno, così egli chiede anche agli uomini di astenersi dal lavoro ordinario, anzi lo chiede a tutta la creazione, animali inclusi, perché tutti possano astenersi dalle fatiche quotidiane e nel riposo entrare in contatto con Dio, che non sta in qualche "luogo" ma nel tempo, eterno come lui. Il sabato è stato creato per donare all'umanità un tempo dedicato a Dio per entrare in comunione con lui come anticipazione dell'eternità. A riguardo dell'estensione del riposo sabbatico agli animali c'è un'altra valenza, perché ci ricorda che l'umanità non ha la signoria sul creato, ma è Dio il Signore del creato, mentre noi ne siamo gli utilizzatori.

Nel Corano si ha il venerdì come giorno più significativo e più colmo di benefici di qualsiasi altro giorno della settimana. Per l'islam è un giorno benedetto che è stato designato come tale da Dio, l'Onnipotente; nessun altro giorno della settimana condivide le sue virtù. È il giorno della *Jumu'ah* (جمعة) in cui i musulmani si riuniscono per pregare in congregazione. Prima della preghiera ascoltano la "*Khutbah*" (in pratica un sermone) che ha lo scopo di conferire loro la conoscenza di Dio e della religione dell'islam. I riferimenti coranici al venerdì, pur numerosi, non sono esaustivi; nella Sura 5:3 si ha: "Oggi ho reso perfetta la vostra religione, ho completato per voi la Mia grazia e Mi è piaciuto darvi per religione l'Islàm." Qui il riferimento è al venerdì, giorno che ricorda la completezza della rivelazione islamica. Un riferimento più esplicito lo sia ha nella Sura 62,9-10: "O credenti, quando viene fatto l'annuncio per l'orazione del Venerdì, accorrete al ricordo di Allâh e lasciate ogni traffico. Ciò è meglio per voi, se lo sapete. Quando poi l'orazione è conclusa, spargetevi sulla terra in cerca della grazia di Allâh, e molto ricordate Allâh, affinché possiate avere successo."

L'importanza attribuita al venerdì è anche riportata dal messaggero di Allâh con questo hadith: "Il giorno migliore in cui sorge il sole è il venerdì. Il venerdì è il giorno in cui Adam è stato creato. Ed è anche il giorno in cui Adam è entrato nei Giardini Celesti, il giorno in cui è stato espulso e anche il giorno in cui è morto. Il venerdì è il giorno in cui si svolgerà il Giorno della Resurrezione".

Che vi fosse una differenza rispetto al giorno sacro dedicato a Dio tra loro, gli ebrei e i cristiani, i musulmani lo sapevano perfettamente, infatti l'Imam Bukhari e Muslim riferiscono che il profeta Maometto disse: "Noi (musulmani) siamo arrivati alla fine, eppure saremo i primi nel Giorno del Giudizio. Essi hanno ricevuto i libri prima di noi (cioè la Torah e l'Injil). Noi abbiamo ricevuto il Libro dopo di loro (il Corano). Il venerdì era il loro giorno prescritto per glorificare Dio. Ma essi discussero su questo mentre Allâh ci aveva detto che il venerdì è il giorno per glorificarlo. Perciò loro ci seguiranno. Gli ebrei glorificano il sabato e i cristiani glorificano la domenica".

Vi sono poi nel Corano tutta una serie di azioni da rispettare per santificare correttamente il venerdì, queste fra l'altro includono: fare il bagno purificandosi, indossare abiti puliti, recarsi alla moschea con largo anticipo, fare numerose suppliche a Dio, inviare benedizioni sul profeta Maometto ed infine leggere la *Surah Al-Kahf* del Corano, come scritto da Abu Sa'eed al-Khduri, secondo cui il profeta Maometto disse: "Chiunque legga *Surat Al-Kahf* il venerdì, sarà illuminato con la luce tra il venerdì precedente a quello seguente". Il recarsi alla moschea in anticipo ha in effetti molta importanza, tanto che fu scritto da Abu Hurairah, il messaggero di Allâh: "Quando è *Jumu'ah*, gli Angeli si posizionano all'entrata del masjid ed annotano i nomi delle persone che arrivano al masjid in successione secondo i loro orari di arrivo. L'esempio di colui che entra nel masjid

*nella prima ora è quello di colui che offre un cammello (in sacrificio); colui che viene dopo è come se offrissi una mucca e poi un ariete; e poi un pollo; e poi un uovo, rispettivamente. Quando l'Imam esce (per il sermone della Jumu'ah) essi (gli Angeli) piegano i fogli ed ascoltano il sermone".<sup>13</sup>*

Sul perché Dio (Allâh) abbia spostato il giorno a lui dedicato dal sabato al venerdì in effetti il Corano tace; l'unica Sura che parla esplicitamente del venerdì è la 62,9-10, ma per il resto non ne esplicita la ragione o il perché. Si hanno una serie di Sure e di testi collegati al Corano che rendono speciale il venerdì, ma non la spiegazione del perché e quando sia stato da Dio (Allâh) preferito al sabato. Vi è infatti una grande differenza per la scelta del sabato come giorno del riposo e preghiera, fatta direttamente da Dio, e riportata nella Bibbia con tutta una serie di ben specificate motivazioni. Nel Corano invece sono assenti le motivazioni dello spostamento al venerdì, ma c'è una polemica verso gli ebrei: *"In verità il Sabato fu istituito solo per coloro che divergevano in proposito. Nel Giorno della Resurrezione il tuo Signore giudicherà tra di loro in merito alle loro divergenze."* Nella Sura16,124 dove si afferma che Mosè venne indotto da Allâh a "spostare" il giorno del riposo dal venerdì al sabato per punire gli ebrei per le loro divergenze, ma in cosa consistano queste divergenze tanto da meritare questa "punizione" divina, non viene chiarito.

Riguardo allo spostamento al venerdì l'unica ipotesi realistica che rimane è la già citata ragione pratica: il giorno del mercato era la migliore occasione per i beduini arabi di riunirsi e Maometto colse l'opportunità

## Il digiuno

### La diversità temporale e sue motivazioni, tra musulmani ed ebrei

Il digiuno è una pratica molto comune a tutte le principali religioni, sia a quelle monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam), ma anche ad altre forme religiose quali quelle orientali. L'origine della pratica del digiuno è più antica delle religioni stesse e affonda le sue radici ai primordi della civiltà. Sinteticamente si può affermare che i fondamenti teologici del digiuno furono preceduti da forme rituali, che sono state alla base del formarsi del sentimento religioso e della consapevolezza dell'esistenza della Divinità, o degli dei, nella coscienza degli uomini. Il sentimento religioso ha generato tutta una serie di riti quali la sepoltura dei morti, il culto degli oggetti (statue e/o immagini di divinità), il simbolismo acquatico della purificazione e il digiuno. Queste pratiche poi entrarono anche nella rivelazione di Dio al popolo ebraico, soprattutto tramite Mosè, successivamente nella tradizione cristiana, ed infine adottate anche dall'islam. L'origine di queste pratiche avvenne con lo sviluppo dell'agricoltura che consentì all'umanità di comprendere il concetto ciclico di nascita, vita, morte e rinascita, come avviene nel ciclo agricolo; ma oltre a ciò l'umanità poté contare per la prima volta su riserve di cibo, scarse o abbondanti a seconda dei cicli stagionali. In precedenza, durante l'epoca dei cacciatori/raccoglitori, l'astensione dal cibo rientrava solo in uno stato di necessità e l'assunzione del cibo divenne un momento sacro, le cui reminiscenze le ritroviamo tutt'ora nella preghiera e benedizione del cibo che ci viene offerto. Successivamente con l'agricoltura e con il crescere dell'abbondanza del cibo (comunque diversa dalla nostra) si sviluppa il concetto contrario, quello del sacrificio. Le scorte di viveri, più o meno copiose, consentono riti sacrificali di offerta e periodi di astensione come il digiuno. Divenendo agricoltori e allevatori di animali abbiamo conosciuto l'abbondanza e le dispense piene, ma anche la devastazione dei raccolti, le epidemie e le carestie dovute alla mancanza di cibo. Per la prima volta vi è stata l'abbondanza da una parte e la carestia dall'altra. Tutto ciò ha segnato profondamente l'umanità ed infatti non vi è religione che non preveda una qualche forma di digiuno e di conseguenza una qualche forma di festa nell'interrompere il digiuno praticato per molte ore o giorni. Così come non esiste abbondanza senza scarsità, non può esistere digiuno senza un successivo ristoro e sollievo. Tutte le tradizioni religiose hanno presente questo concetto e ne hanno fatto tesoro: chi l'ha trasformato in un pilastro della fede (l'islam), chi in una forma di espiatione (ebraismo e cristianesimo) e chi in contemplazione (induismo). In pratica il digiuno ha avuto, ed ha, per le tradizioni religiose un ruolo di disciplina, esercizio della padronanza di sé, legame comunitario, preghiera, concentrazione e meditazione. Questi sono gli aspetti spirituali del digiuno.

---

<sup>13</sup> Fonte internet. Il Mussulmano.it

## Il digiuno nell'ebraismo

Il digiuno (*ta'anit*) viene praticato in varie occasioni e a vari fini, soprattutto come atto penitenziale ed espiatorio, ma anche come manifestazione di lutto o di preghiera. In alcuni casi è volontario, in altri, come quelli riferiti alla distruzione del tempio di Gerusalemme, è obbligatorio. Solo i ragazzi sotto tredici anni e le ragazzine sotto i dodici anni sono esentati. Ci sono molti passi nella Bibbia che parlano del digiuno chiarendone gli scopi e i benefici. Il giorno dell'espiazione (*Yom Kippur*) è la celebrazione volta a espiare i peccati commessi durante l'anno e cade dieci giorni dopo il *Rosh Ha-shanah*, il capodanno ebraico, tra settembre e ottobre del nostro calendario. I peccati riguardano il rapporto sia con Yhwh, sia con gli altri membri della comunità e dell'umanità in genere. Il digiuno va dal tramonto a quello del giorno seguente: *“Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo, e vi umilierete; il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato”* Lv 23:32 (NR), includendo cibo e bevande (acqua inclusa), l'astinenza sessuale, le abluzioni, le profumazioni, l'uso di scarpe di cuoio e le restrizioni abituali dello Shabbat. Digiunare vuol dire confessare la totale dipendenza da Dio, attribuendo solo a lui il potere e la gloria. È citato: in Es 30,10: *“Una volta all'anno Aaronne farà l'espiazione sui corni di esso; con il sangue del sacrificio di espiazione per il peccato vi farà sopra l'espiazione una volta all'anno, di generazione in generazione. Sarà cosa santissima, sacra al SIGNORE”* (NR).

In Lev 23,27-31: *“Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni; avrete una santa convocazione, vi umilierete e offrirete al SIGNORE dei sacrifici consumati dal fuoco. In quel giorno non farete nessun lavoro; poiché è un giorno di espiazione, destinato a fare espiazione per voi davanti al SIGNORE, che è il vostro Dio. Poiché, ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente. Ogni persona che farà in quel giorno un lavoro qualsiasi, io la distruggerò dal mezzo del suo popolo. Non farete nessun lavoro. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete.”* (NR).

In Num 29,7-11: *“Il decimo giorno di questo settimo mese avrete una santa convocazione e vi umilierete; non farete nessun lavoro, e offrirete, come olocausto di profumo soave al SIGNORE, un toro, un montone, sette agnelli dell'anno, che siano senza difetti, e come oblazione, del fior di farina intrisa d'olio: tre decimi per il toro, due decimi per il montone, un decimo per ciascuno dei sette agnelli, e un capro come sacrificio per il peccato, oltre al sacrificio espiatorio, l'olocausto quotidiano con la sua oblazione e la sua libazione.”* (NR).

In Zac 8:19: *“Così parla il SIGNORE degli eserciti: “Il digiuno del quarto, il digiuno del quinto, il digiuno del settimo e il digiuno del decimo mese diventeranno per la casa di Giuda una gioia, un gaudio, feste d'esultanza; amate dunque la verità e la pace”* (NR).

Lo Yom Kippur è il giorno più importante per la penitenza e il digiuno e viene considerato come il giorno ebraico più santo e solenne dell'anno. Il tema centrale è l'espiazione dei peccati e la riconciliazione, termina dopo il tramonto successivo all'apparire delle prime stelle. Sebbene le preghiere con le quali si chiede perdono siano consigliate durante l'intero anno, esse divengono particolarmente sentite in questo giorno. Nel calendario ebraico lo Yom Kippur ha luogo successivamente al capodanno ebraico. Inizia al crepuscolo del decimo giorno del mese di Tishri (che cade tra settembre e ottobre del nostro calendario) e continua fino alle prime stelle della notte successiva, può quindi arrivare a durare fino a 25-26 ore. Il giorno in cui ricorre non è casuale, ma si rifà al giorno in cui Mosè scese dal monte Sinai con le tavole della Legge, il giorno in cui venne accettato il pentimento del popolo ebraico. Oltre allo Yom Kippur vi sono nell'ebraismo altri giorni di digiuno: quello del nove di Av, il digiuno di Gedalia (*Tzom Gedalia*), dieci di Tevet (*Asara B'Tevet*), il diciassette di Tammuz (*Tzom Tammuz*), il quarto digiuno minore osservato nel giorno precedente al Purim, il digiuno di Ester (*Ta'anit Esther*) che commemora Ester e la comunità ebraica di Shushan che digiunarono prima che Ester andasse dal re senza esser stata convocata. Contrariamente al credo popolare lo Yom Kippur non è un giorno triste. Gli ebrei sefarditi, ovvero gli ebrei di origine spagnola, portoghese o nordafricana, chiamano questa festività il *“Digiuno Bianco”* e di conseguenza molti ebrei hanno l'usanza di indossare solo vestiti bianchi per simboleggiare il candore delle loro anime. Anche Yeshùà, da ebreo osservante, praticò il digiuno: *“Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. E, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame”* Mt 4:1,2 (NR).

## Il digiuno nell'islam

Uno dei fondamentali precetti della religione islamica è il digiuno. È obbligatorio per qualsiasi persona che abbia raggiunto l'età prescritta, il dovere di digiunare durante tutto il mese di Ramadan, quando oltre all'astenersi dal mangiare e dal bere, si ordina altresì che ci si astenga anche da tutto ciò che è causa di corruzione e peccato, da ogni cosa che porti la persona ad essere tentata da Satana e che la spinga a divenire succube dei suoi desideri passionali: si pratica il digiuno per obbedire al comandamento divino e per non cadere nelle tentazioni sataniche. Lo si pratica dalla chiamata per la preghiera del mattino sino al *maghrib* (il tramonto) e per tutta la durata di questo mese. Il digiuno nell'islam ha un grande valore ed è considerato un atto di adorazione; la ricompensa del digiuno è così rilevante che il profeta disse: *“Dio ha detto: ‘Il digiuno Mi appartiene e sarò Io stesso a dare la sua ricompensa’*, come riferisce Al-Bukhari (810-870 E.V.); questo autore raccolse le tradizioni riguardanti il profeta Maometto dopo che queste erano state trasmesse oralmente per diverse generazioni. Nell'islam il digiuno, con le sue peculiari condizioni, svolge un ruolo molto efficace nel liberare l'uomo dal giogo dei suoi desideri, delle sue brame e dei suoi appetiti sensuali e nel purificare il suo spirito dalle contaminazioni causate dal peccato. Questo tipo di penitenza viene praticata nel mese del Ramadan, di 29 o 30 giorni variabile rispetto al nostro calendario, come memoria rituale dell'epoca in cui, secondo il Corano, Maometto avrebbe ricevuto la rivelazione del testo sacro da Allâh per tramite dell'angelo Gabriele. Per tutto il mese, dall'alba al tramonto *“... Mangiate e bevete finchè, all'alba, possiate distinguere il filo bianco dal filo nero; quindi digiunate fino a sera...”* Sura 2,187; infatti il digiuno è obbligatorio per tutti i musulmani ad eccezione di malati, delle donne incinte, di chi si trova in viaggio, degli anziani e delle donne durante il ciclo mestruale. I giorni di mancato digiuno si possono recuperare durante il resto dell'anno, tutti insieme o uno alla volta.

Il Ramadan è il nono mese dell'odierno calendario lunare musulmano, faceva già parte dei calendari degli antichi arabi; fu istituito teologicamente solo nel secondo anno dell'*Hijra* musulmana: il secondo anno dell'arrivo a Madinah (Medina) del profeta Maometto nel 624 E.V.

In precedenza nei territori arabi già si praticavano differenti digiuni, sia giornalieri che anche di più giorni, simili ai periodi quaresimali delle chiese Siriache, comuni nella penisola araba. Il digiuno giornaliero fatto dagli arabi nel giorno decimo di *Muharram* serviva a espiare i peccati ed evitare la siccità; si ha anche notizia dei popoli Mandeï, che vivevano nel nord dell'Iraq nell'area di Giazira, che facevano lunghi digiuni già prima della conversione all'islam. Il nome Ramadan deriva dalla radice araba *ar-ramad*, che significa *“calore cocente”*. L'inizio del Ramadan cambia ogni anno perché il calendario islamico segue le fasi della luna e le date di inizio e fine sono stabilite da un comitato religioso designato che si trova in Arabia Saudita. Il Ramadan inizia il giorno successivo all'avvistamento della nuova luna crescente, che può essere non facile da individuare perché appare flebile e per soli 20 minuti circa. Se la luna non è visibile a occhio nudo a causa di foschia o di cielo nuvoloso vengono usati i calcoli lunari per prevederne il manifestarsi.

Nell'islam il digiuno e la sua motivazione sono insegnati nel Corano: *“O voi che credete, vi è prescritto il digiuno come era stato prescritto a coloro che vi hanno preceduto. Forse diverrete timorati; [digiunerete] per un determinato numero di giorni. Chi però è malato o è in viaggio, digiuni in seguito altrettanti giorni. Ma per coloro che [a stento] potrebbero sopportarlo, c'è un'espiazione: il nutrimento di un povero. E se qualcuno di più, è un bene per lui. Ma è meglio per voi digiunare, se lo sapeste!”*. Sura 2,183-184.

*“È nel mese di Ramadàn che abbiamo fatto scendere il Corano, guida per gli uomini e prova di retta direzione e distinzione. Chi di voi ne testimoni [l'inizio] digiuni. E chiunque è malato o in viaggio assolve [in seguito] altrettanti giorni. Allâh vi vuole facilitare e non procurarvi disagio, affinché completiate il numero dei giorni e proclamiate la grandezza di Allâh Che vi ha guidato. Forse sarete riconoscenti!”* Sura 2, 185.

Dimensione spirituale del digiuno islamico. Il digiuno durante il mese di Ramadan non è per un'espiazione o un pentimento, né una specie di castigo, ma è un rito religioso per un proposito positivo; infatti nei versetti menzionati in precedenza (Sura 2,183-4), prima di rendere il digiuno un dovere per i musulmani, è detto: *“... diverrete timorati [di Allâh]!”*. Il mese di Ramadan è un programma annuale di preparazione dei musulmani per rafforzare il loro spirito, per caricarli di energia spirituale mediante l'esercizio della loro forza di volontà. Digiunare è un programma spirituale mediante il quale si possono controllare i poteri dell'ira e del desiderio, attraverso l'anima e la ragione, e alla fine del mese il musulmano spera di essere divenuto una persona spiritualmente più forte che meglio può controllare la propria vita. Inoltre il Ramadan possiede anche una

dimensione sociale; quando i musulmani digiunano durante i giorni di questo mese sono affamati ed assetati, (particolarmente nei paesi molto caldi) e possono quindi comprendere maggiormente le sofferenze delle persone affamate e povere delle comunità di tutto il mondo islamico. Coloro che digiunano durante il giorno sanno che dopo il tramonto avranno del cibo sulla propria tavola, ma si rendono anche conto, o dovrebbero, che vi sono molte persone che digiunano anche quando non è il mese di Ramadan e costoro digiunano senza avere cibo sulla loro tavola alla fine della giornata perché non ne hanno. Questa conoscenza stimola il sentimento di carità e di compassione nei musulmani, e dunque il mese di Ramadan è anche un mese di compassione e di carità. Dopo l'ultimo giorno di Ramadan i musulmani festeggiano con l'*Eid al-Fitr*, letteralmente la “*festa della fine del digiuno*” che inizia con una speciale preghiera comune all'alba. Durante i tre giorni di festa i fedeli si riuniscono per pregare, mangiare, scambiarsi doni e rendere omaggio ai parenti defunti. In alcune città vengono organizzate anche manifestazioni simili al nostro carnevale e grandi incontri di preghiera. Prima di realizzare la preghiera speciale è usanza pagare la “*zakat ul-fitra*”, che è una forma di carità. Nelle tradizioni islamiche sono stati usati nomi belli e attraenti (quali “*Mese Benedetto*”, “*Primavera della recitazione del Corano*”) per indicare il mese di Ramadan, ma il più elevato e bello di questi nomi è “*Mese di Dio*”. Ci sono inoltre altri giorni nel calendario islamico nei quali il digiuno è raccomandato, ma non obbligatorio. Tra questi emergono il primo e l'ultimo giovedì di ogni mese, i lunedì, e il 13°, 14° e 15° giorno di ogni mese.<sup>14</sup>

## I pellegrinaggi

I pellegrinaggi obbligatori a Gerusalemme erano tre all'anno, mentre per i musulmani è solo uno nella vita, alla Mecca, pratica che tutt'ora avviene. Il pellegrinaggio è infatti un altro dei pilastri fondamentali della fede islamica.

### I pellegrinaggi ebraici

Nelle tre feste annuali, che dovevano essere celebrate per ordine di Dio a Gerusalemme, gli uomini da ogni parte di Israele dovevano recarsi in pellegrinaggio nella città santa, mentre per bambini e donne era facoltativo. Questi tre pellegrinaggi riguardavano le seguenti festività:

- Primo pellegrinaggio. Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, dal 15 al 21 *nissàn*.
- Secondo pellegrinaggio. Festa di Pentecoste, detta anche Festa delle Settimane e Festa della Mietitura, nel mese di *sivàn*.
- Terzo pellegrinaggio. Festa delle Capanne, detta anche Festa del Raccolto, dal 15 al 21 *tishrì*.

Queste tre feste fanno parte delle “*solennità del Signore*” da celebrarsi “*come sante convocazioni*” (Rif Lv 23:2). La parola resa “*solennità*” è nel testo ebraico מועדי (*moadè*), stato costruito di מועדים (*moadim*), che può essere resa “*appuntamento*”: si tratta dei momenti d'incontro con Dio nelle solennità da lui stabilite. In Sl 104:19 è detto che Dio “*Ha fatto la luna per stabilire i מועדים [moadim]*”. In PdS si traduce “*per segnare il tempo*”, in NR “*per stabilire le stagioni*”. La verità è che Dio ha fatto la luna per indicare i מועדים (*moadim*), ovvero le sue sante solennità.

Le feste bibliche vanno quindi osservate secondo il calendario lunare: “*Tre volte all'anno mi celebrerai una festa. Osserverai la festa degli Azzimi. Per sette giorni mangerai pane azzimo, come te l'ho ordinato, al tempo stabilito del mese di Abib, perché in quel mese tu uscisti dal paese d'Egitto. Nessuno si presenterà davanti a me a mani vuote. Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, con quello che avrai seminato nei campi e la festa della Raccolta, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dai campi i frutti del tuo lavoro. Tre volte all'anno tutti gli uomini si presenteranno davanti al Signore vostro DIO.*” Es 23:14-17 (NR).

---

<sup>14</sup> Il digiuno nell'islam. Di Sayyid Muhammad Rizvi, tradotto da gruppo di traduzione Islam Shi'ita

Alle feste che Dio ordinò agli ebrei di celebrare in suo onore, con cadenza annuale, mediante un pellegrinaggio a Gerusalemme, tutti gli uomini adulti vi dovevano partecipare a meno di evidenti casi d'impossibilità, ma ciò non escludeva che al pellegrinaggio partecipassero spesso famiglie intere, come fu per il caso del giovane Yeshùà e Myriam: *“I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando (Yeshùà) giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa.”* Lc 2:41,42 (NR).

Queste feste erano legate alla raccolta dei prodotti agricoli, la base economica assieme alla pastorizia, dell'economia d'Israele ed erano sotto la protezione divina: *“Io scaccerò davanti a te delle nazioni e allargherò i tuoi confini; nessuno oserà appropriarsi del tuo paese, quando salirai, tre volte all'anno, per comparire alla presenza del SIGNORE, che è il tuo Dio.”* Es 23:14-17 (NR).

Gli ebrei con l'osservanza dei pellegrinaggi riconoscevano che dipendevano dalla benedizione di Dio sulla terra. Le tre grandi feste ebraiche che richiedevano il pellegrinaggio a Gerusalemme avvenivano all'inizio della primavera (mietitura dell'orzo), nella tarda primavera (mietitura del frumento) e a fine estate (resto dei raccolti). Tra i passi biblici che ricordano queste festività, oltre a quello sopra citato di Es, vi sono Dt 16 :14-15: *“Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del frumento, e la festa della Raccolta alla fine dell'anno.”* (NR), ed Es 34:22: *“Ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città. Celebrerai la festa per sette giorni in onore del SIGNORE tuo Dio, nel luogo che il SIGNORE avrà scelto; poiché il SIGNORE, il tuo Dio, ti benedirà in tutta la tua raccolta e in tutta l'opera delle tue mani, e ti darai interamente alla gioia.”* (NR).

Questi pellegrinaggi davano modo agli israeliti di rendere il culto di ringraziamento a Dio per la generosità dei prodotti della terra, ma erano anche un'importante occasione per viaggiare e conoscere la terra che Dio aveva dato loro, incontrarsi e avere scambi culturali e probabilmente anche commerciali, tra i convenuti provenienti dalle diverse tribù di Israele. La pratica dei pellegrinaggi presso i luoghi sacri e i santuari di varie divinità, o che divennero tali per il costante ripetersi generazione dopo generazione dei pellegrinaggi, non è un'esclusiva della fede biblica, ma una pratica diffusa sin dalla più remota antichità presso le religioni pagane da parte di molti popoli. Se nella storia biblica non vi sono indizi di queste pratiche a loro antecedenti, da parte degli israeliti, così non è per gli arabi e per tutti i musulmani di ogni parte del mondo.

## Il pellegrinaggio islamico

Il pellegrinaggio (*ḥaǧǧ*) alla Mecca è uno degli aspetti più importanti nella pratica della fede islamica. In Arabia Saudita vi è addirittura il ministero del Pellegrinaggio, un'istituzione che non ha riscontri nel mondo cristiano. Se nel cristianesimo il pellegrinaggio presso santuari o importanti luoghi di culto è un atto di fede e devozione individuale, nell'islam è uno degli aspetti fondanti della fede islamica; infatti è dovere di ogni musulmano, a cui salute e mezzi lo permettano, di effettuarlo almeno una volta nella vita. Nel sistema giuridico-teologico musulmano il pellegrinaggio è uno dei cinque pilastri su cui poggia l'edificio dell'islam. In totale i pilastri su cui poggia l'islam sono cinque:

1. La *shahāda*, ovvero la professione di fede, l'attestazione di credere in un unico Dio, e la conferma della missione profetica di Maometto.
2. La preghiera rituale (*ṣalāt*), cioè le cinque preghiere da recitare e svolgere in determinati momenti della giornata.
3. L'elemosina (*zakāt*), ovvero il pagamento obbligatorio di una “*tassa*” a favore dei bisognosi.
4. Il digiuno (*ṣawm*) nel mese di Ramadan.
5. Il pellegrinaggio (*ḥaǧǧ*) alla Mecca.

Chi venisse meno intenzionalmente a questi obblighi sarebbe equiparato ad un'infedele.

L'obbligo al rispetto di questi cinque punti è prescritto nel Corano, oppure desunto dai racconti sulla vita del profeta Maometto. Per quanto riguarda il pellegrinaggio, l'obbligo di svolgerlo almeno una volta nella vita è

prescritto nella Sura 3,97 la quale recita: “*E gli uomini debbono a Dio il pellegrinaggio al Tempio, quelli di loro che abbiano possibilità di fare quel viaggio*”. Da questo versetto si comprende che il pellegrinaggio è un obbligo per tutti coloro che possono affrontare questo viaggio, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista della salute. Infatti, soprattutto in passato, il viaggio da affrontare era molto lungo e difficoltoso quindi gli aspiranti pellegrini dovevano essere adulti e in buona salute; in più essi dovevano, e devono tutt’ora, avere i mezzi sufficienti per affrontare il viaggio e contemporaneamente mantenere la famiglia durante la loro assenza. Per quanto riguarda le donne l’obbligo del pellegrinaggio è esteso anche a loro, purché siano accompagnate dal marito o da un membro maschio della loro famiglia; ne consegue che le categorie di musulmani escluse dall’obbligo di compiere il pellegrinaggio sono: i malati, i minori e le donne che non hanno familiari maschi che possano accompagnarle.<sup>15</sup>

## Le origini del pellegrinaggio islamico.

In età preislamica, sia alla Mecca che presso altre località della penisola arabica, si tenevano fiere commerciali importanti alle quali confluivano numerose tribù beduine, innanzitutto per i commerci, ma collegati a questi commerci vi si tenevano riti in onore di divinità pagane presso dei santuari esistenti in queste città. La Mecca e il suo santuario, la Ka’ba, aveva sin da queste epoche remote un livello più importante rispetto ad altre località, probabilmente dovuto ad una comunità di residenti più numerosa rispetto ad altri luoghi di fiera, e in più anche la presenza di un importante gruppo di famiglie sacerdotali che facevano capo alla Ka’ba. Nel pellegrinaggio annuale (*ḥaġġ*), in quell’epoca facoltativo, si univano sia gli aspetti commerciali che la devozione a varie divinità. A queste pratiche si aggiunse poi in epoca islamica la pratica della *urma* (la visita). La pratica del pellegrinaggio era quindi già diffusa nel mondo arabo prima di Maometto e dell’islam. Il pellegrinaggio aveva già in quell’epoca un posto importante per gli abitanti della Mecca e delle tribù arabe che avevano rapporti con loro. Le tribù beduine non compivano lunghi viaggi solo per devozione o per girare intorno alla Ka’ba, le loro esigenze religiose erano presto soddisfatte da questi riti praticati a livello individuale e volontario, ma lo scopo principale del pellegrinaggio alla Mecca era partecipare alla fiera per concludere contratti commerciali. I mercanti della Mecca avevano quindi tutto l’interesse che la loro fiera fosse frequentata e si organizzavano per rendere gradevole il soggiorno degli ospiti, per coloro che vi si recavano per acquistare merci, sia per i meno abbienti che per i ricchi mercanti. Vi erano appositi funzionari incaricati per la preparazione e distribuzione di carne cotta e acqua aromatizzata, questi viveri venivano poi anche distribuiti gratuitamente alla popolazione più indigente. Non si hanno però conoscenze certe a riguardo dei riti religiosi preislamici che si tenevano, ma si sa che si praticavano delle processioni come la circumbalazione della Ka’ba, la corsa sfrenata tra le località di Safà e Marwa, o il girare velocemente intorno ad una montagna sacra ed infine anche il toccare e baciare delle pietre. Nell’era preislamica né i meccani, né i beduini disponevano di una religione capace di permeare significativamente la loro vita, ma praticavano solo dei riti feticisti in un politeismo senza mitologia, aggiunti ad usanze che erano senza un vero significato spirituale, ma che erano espresse in una forma esteriore molto coinvolgente, per loro importante. Su queste consolidate abitudini si innestò abilmente la predicazione dell’islam. In gioventù Maometto frequentò queste fiere, partecipò ai pellegrinaggi e ai riti che vi si celebrarono; poi cominciarono per lui gli anni in cui ebbe l’influsso dell’ebraismo e del cristianesimo. Le nuove idee, supportate dalle “*rivelazioni divine*” lo portarono a definirsi “*l’inviato di Dio*”. Per lui questi riti meccani politeisti divennero scandalosi; un altro motivo della sua indignazione era la pretesa che quei riti venivano fatti risalire, dalle pie leggende popolari, ad Abraamo il profeta dell’unico vero Dio, al quale ora Maometto si richiamava.

L’inizio della predicazione di Maometto non fu semplice. L’accoglienza del suo messaggio presso i meccani fu ostile ed anche gli ebrei, a cui inizialmente si rivolse, non lo riconobbero come profeta: troppo debole e poco profetico il suo messaggio per costoro che già bene conoscevano la Bibbia. Questi aspetti di iniziale apertura verso gli ebrei (quelli che vivevano in Arabia) si evincono da vari passi del Corano dove l’islam è chiamato “*religione di Abraamo*”; è accertato che questi passi coranici furono “*rivelati*” (a Maometto) a Medina e si rivolgevano in modo particolare agli ebrei ed infatti in questi passi il ruolo di Abraamo è limitato a quello di patriarca degli ebrei. In seguito, dopo che gli ebrei si rifiutarono di seguirlo, Maometto disilluso

---

<sup>15</sup> Pellegrinaggio alla Mecca. Di Christiaan Snook Hurgronje ed. Einaudi - 1989

fece (basandosi sulle sue nebulose e confuse conoscenze bibliche) del patriarca ebreo un inviato da Dio ad un non precisato popolo e definì Abraamo “*il Profeta*” della vera religione. In questo fu supportato da una “*rivelazione divina*” in cui i figli di Abraamo ora non erano più Isacco e Giacobbe, ma Ismaele e Isacco ed i patriarchi verranno nominati inserendo Ismaele tra Abraamo e Isacco. Abraamo divenne in questo modo il progenitore degli arabi e Maometto così poté riferirsi alla religione (*milla*) come “*la religione del padre vostro Abraamo*”. In questo cambiamento si coglie la volontà di Maometto di emancipare il nascente islam sia dall’ebraismo che dal cristianesimo, allontanandosene sempre più sino ad arrivare a definire miscredenti sia gli ebrei che i cristiani, con conseguenze che purtroppo perdurano ancora ai nostri giorni. Queste vicissitudini negative rafforzarono in Maometto la coscienza di essere il profeta degli arabi e la convinzione di fare della Mecca, sua città natale, la sede della sua autorità e il centro della vera religione. Fece della Ka’ba il santuario della nuova religione, ed a questo può aver contribuito la convinzione che una religione basata solo sulla preghiera, con il tempo, non sarebbe stata sufficiente. Oltre a ciò Maometto era consapevole che la venerazione della Ka’ba da parte degli arabi era pratica antica, già allora millenaria, quindi l’attaccamento, soprattutto culturale, alle pratiche religiose preislamiche era molto sentito sia dai meccani che dalle tribù beduine perché dava loro una identità come popolo. Maometto si dovette rendere conto che utilizzare queste pratiche identitarie era il metodo più adatto per veicolare la nuova religione, perché essa era all’interno di un orizzonte culturale condiviso e rassicurante per le persone a cui si rivolgeva.

Dalle pratiche religiose degli ebrei, quelli che vivevano in Arabia, Maometto sapeva che erano soliti pregare con il viso rivolto a Gerusalemme; egli riprese per gli islamici questa usanza, ma ovviamente con il viso rivolto alla Mecca, cosa che gli arabi compresero ed attuarono senza difficoltà vista l’ancestrale devozione alla Ka’ba. Nello svincolarsi dai rapporti dall’ebraismo e dal cristianesimo e nel concentrarsi sul nascente islam, fu abilità di Maometto utilizzare le forme esteriori degli antichi riti meccani, svuotati da ogni riferimento politeista, e di utilizzarli ai bisogni della nuova religione. Il nascente islam salvaguardò anche gli aspetti commerciali legati ai pellegrinaggi alla Mecca. Il pellegrinaggio divenne così consacrato come festa di Allâh, ma probabilmente solo come atto volontario e non, almeno inizialmente, come obbligo personale dei credenti. La Ka’ba da santuario pagano preislamico venne così considerata come prima casa di Allâh, fondata da lui stesso sulla terra. Non si ha conoscenza esatta di quali riti si praticassero nel primo islam guidato da Maometto, per il quale le “*rivelazioni*” avute avevano un carattere generico: il ripudio dell’idolatria, sacrifici ad Allâh, le carni distribuite ai poveri, gli adempimenti dei voti e dei riti presso la Ka’ba. Lo scopo pratico delle feste meccane, ovvero il commercio, venne consacrato come istituzione di Allâh a vantaggio degli uomini (soprattutto dei meccani). Probabilmente a questo gruppo di “*rivelazioni*” si deve anche l’accoglimento del pellegrinaggio, ormai in forma islamica, con anche l’accoglimento della pratica della benedizione del bestiame; poi questa pratica cadde in disuso per i pellegrinaggi dei fedeli da paesi lontani; infatti secondo la Sura 23, 29 il pellegrinaggio fu istituito, oltre che per il commercio, anche: “*Perché nei giorni stabiliti gli uomini proclamino il nome di Allâh sul bestiame che Egli ha loro accordato; mangiatene e poi datene ai poveri*”. Questo passo riprende un’antica usanza meccana, depurata dalle pratiche idolatriche, a cui si diede una nuova veste islamica. Nella storia musulmana non risulta obbligatorio il pellegrinaggio sino all’anno 10 dell’egira. Gradatamente la festa annuale araba della Mecca si trasformò in una manifestazione religiosa musulmana, pur mantenendo l’aspetto commerciale, anche se ora non più preminente come prima. In questa trasformazione del pellegrinaggio si evidenzia l’abilità e il pragmatismo di Maometto, il quale contemporaneamente soppresse le festività/fiere commerciali delle altre città arabe dove in concomitanza ai pellegrinaggi/fiere si adoravano dei locali. La Mecca e le zone circostanti furono elevate allo stato sacro (*haram*), i pellegrini (e i commercianti) che vi si recavano dovevano anche loro assumere lo stesso stato mediante abluzioni purificatrici ed abbigliamenti particolari, recitando preghiere ed evitando atti sconvenienti, descritti questi nel Corano in modo minuziosissimo. Và precisato che questi rituali furono ripresi da norme semitiche preesistenti già presenti nelle Scritture Ebraiche che furono successivamente ampliate dall’islam.<sup>16</sup> Storicamente pare che Maometto abbia compiuto un solo pellegrinaggio alla Mecca poi interrotto dal profeta, più alcune visite a posteriori, divenendo così un esempio da seguire per i musulmani. Quello che però costoro non conobbero fu il vero motivo per cui il profeta interruppe il pellegrinaggio e lo stato sacrale ad esso connesso, ovvero per avere rapporti sessuali con le sue mogli in aperto contrasto con la sua stessa predicazione e con relativo sdegno dei suoi discepoli. Il non esemplare comportamento di Maometto generò poi molti dibattiti tra gli esegeti islamici: tra questi Abù G’a ‘Far at-Tahâwî scrisse sull’argomento ben duemila pagine nel tentativo di giustificare la condotta del profeta. Dopo la morte di Maometto queste controversie sul suo pellegrinaggio/visite lentamente si assopirono e il profeta venne circondato da un alone di santità. Sempre successivamente alla sua morte, si ebbe l’origine

---

<sup>16</sup> Pellegrinaggio alla Mecca. Di Christiaan Snook Hurgronje ed. Einaudi - 1989

ufficiale delle visite (urma) alla Mecca in aggiunta al pellegrinaggio. Dopo la morte di Maometto alcune usanze da lui abolite a riguardo dei riti preislamici, alle cui forme gli arabi erano molto dediti, si mostrarono più forti rispetto ad alcune innovazioni che egli introdusse. Egli definì le sue innovazioni “originarie” ovvero di origine divina, ma queste non furono bene accolte dagli arabi. I giuristi islamici e i califfi succeduti a Maometto, dopo alcuni dibattiti interni, scelsero la via più pratica in sintonia con la religiosità popolare annettendo all’islam riti e tradizioni preislamiche, le quali però già erano state depurate dai tratti politeisti. Questi riti furono introdotti nell’islam in misura maggiore di quanto in modo minimalistico fece Maometto, divenendo così parte dell’islam e dandone pian piano, nel tempo, la forma attuale. L’accoglimento nell’islam del pellegrinaggio e del culto della Ka’ba non fu una concessione di Maometto prima, e dei suoi successori poi, ma un provvedimento imposto dal grande potere che questi riti ancora possedevano sui meccani e sui beduini, molto legati alle tradizioni del passato. Da questo punto di vista non ha importanza quale valore Maometto e i suoi successori attribuirono a questi riti/tradizioni: ai credenti era sufficiente la benedizione di Allâh, mentre ai meccani l’adesione alle antiche usanze e il proseguo degli affari commerciali bastava per accettare la nuova religione islamica. Tuttavia anche la forma dei riti subì un notevole cambiamento: le processioni dovettero svolgersi tra preghiere e invocazioni nel nome di Allâh e furono limitate a due luoghi della Mecca. Le montagne sacre dei dintorni, che Maometto e successori non poterono privare totalmente della loro importanza, si trasformarono in luoghi di preghiera per i credenti musulmani e i sacrifici divennero immolazioni ad Allâh; alle corse sfrenate di trasferimento da un luogo di preghiera all’altro si sostituì una camminata grave e misurata. Tutti i riti, anche i più assurdi e contrastanti con le nuove concezioni islamiche, assunsero una forma ordinata e tranquilla accompagnata dalle preghiere. Si giunse così nel giro di circa un secolo, dopo la morte di Maometto, all’islam attuale.<sup>17</sup>

È bene precisare che i musulmani più acculturati e devoti stentano a capire perché Allâh abbia associato alla sua adorazione quegli strani riti; la spiegazione più semplice ed abituale che le autorità islamiche danno è che si tratta di un mistero inaccessibile alla mente umana. Questa spiegazione può forse convincere le persone più semplici, ma non coloro che hanno maggiore conoscenza delle origini dell’islam; costoro infatti sono consapevoli della scarsa connessione tra islam e *hağğ* (pellegrinaggio), ma non così la massa dei fedeli per i quali il pellegrinaggio alla Mecca è visto come dovere fondamentale di ogni buon musulmano, accanto alla professione di fede alla preghiera e all’elemosina. Se un giorno si attuasse per i musulmani un percorso di conoscenza e riforma come avvenne per le chiese riformate cristiane (dette anche protestanti), nella lista di ciò che costituisce l’essenza (o l’idea) dell’islam, la festa della Mecca con il relativo pellegrinaggio verrebbero cancellati, perché sono solo il residuo di un antico culto semitico, interessante da un punto di vista storico/culturale, ma nulla più.

---

<sup>17</sup> Pellegrinaggio alla Mecca. Di Christiaan Snook Hurgronje ed. Einaudi - 1989

# Il velo

## Il suo uso nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam

Il velo portato dalle donne, tuttora assiduamente utilizzato in ambito islamico, lo è molto meno nell'ambito dell'ebraismo e delle religioni cristiane (cattolica e ortodossa), mentre non se hanno tracce presso le chiese riformate (protestanti). Và però precisato che presso alcune chiese pentecostali è tutt'ora usato. La storia dell'utilizzo del velo come copricapo è lunga e complessa, con diverse e contrastanti motivazioni a giustificazione di questa consuetudine. Il velo fu utilizzato a volte anche dagli uomini. L'uso del velo coinvolge il rapporto donna/divinità e anche il rapporto donna/uomo; a questo complesso quadro si aggiunge anche l'uso storico e protostorico del velo, con radicamenti nella preistoria, più precisamente nel tardo neolitico, all'alba dell'età del bronzo. L'uso del velo è di molto precedente all'islam, ma anche alla tradizione ebraica e di conseguenza anche a quella cristiana.

## Rapporto uomo-donna nel neolitico

Nell'arcaico passato, circa dal 30.000 sino a circa il 10.000 a.E.V. regnava il matriarcato nelle prime comunità umane stabili. In queste comunità le sacerdotesse, devote alla dea madre, probabilmente portavano un velo perché la divinità era senza volto e in questo si esprimeva la potenza del sacro, del mistero femminile e della capacità generatrice. In queste proto civiltà ci si deve dimenticare dello stereotipo della donna casalinga dedita a generare ed allevare bambini. Nel neolitico alla fine dell'età della pietra, al contrario del pensiero comune, erano le donne a spostarsi da una comunità all'altra diffondendo saperi e tecnologie. Il Max Planck Institute di Jena e l'Istituto di Preistoria e Archeologia di Monaco hanno pubblicato studi in cui si evidenzia che nel tardo neolitico la maggior parte degli uomini tendeva a continuare a vivere nel luogo in cui erano nati, mentre la maggior parte delle donne veniva da altri luoghi, a volte anche distanti oltre 500 km. Questo aspetto sottolinea la loro mobilità che fu fondamentale per lo scambio di informazioni tecnologiche e saperi, come ad esempio le prime lavorazioni dei metalli, le informazioni su come costruire utensili e usi e costumi della vita sociale. Tutte queste informazioni si sono dedotte dalle analisi archeologiche dei siti di sepoltura e dalle analisi del DNA (degli isotopi dello stronzio) nei denti dei resti scheletrici di cui si sono evidenziate le diversità genetiche nelle linee ereditarie femminili. Importanti furono gli studi sui resti di 84 individui sepolti in fosse rinvenute nella valle del Lech (Germania). Solitamente questi siti di sepoltura ospitavano un'unica famiglia (o meglio il clan parentale) e questo significa che nel sito suddetto successive generazioni del clan parentale furono sepolte nello stesso luogo. In queste società di tipo patrilocale, dove le famiglie si stabilivano nelle zone di residenza dell'uomo, gli studiosi stimano che la mobilità femminile durò per circa 800 anni almeno, riferendosi a queste zone della Germania. Sempre secondo gli studiosi dei suddetti istituti, la motivazione della mobilità femminile era la ricerca di un marito e non vi sono evidenze di forzature di questi usi, come si deduce dalle sepolture delle donne straniere che non mostrano differenze rispetto a quelle delle donne e/o uomini locali. In questo tipo di cultura e civiltà le donne erano consapevoli delle loro capacità ed avevano uno status, sia familiare che sociale, paritario con gli uomini o probabilmente anche superiore; come testimoniano le prime forme di religiosità, tutte al femminile con le varie dee, tra le quali Ianna per i sumeri, Ishtar per i babilonesi e la fenicia Astarte.<sup>18</sup>

## Le donne nelle civiltà mesopotamiche

I sumeri hanno dato vita alle prime città-stato, allo sviluppo dell'irrigazione per agricoltura, alla scrittura cuneiforme, hanno gettato le fondamenta della matematica e della geometria, hanno anche inventato il calendario di 12 mesi che usiamo tuttora. In questa civiltà si verificò la transizione dal matriarcato al patriarcato. Nel mondo sumero inizialmente, le donne godevano di una posizione di tutto rispetto, ma in seguito

---

<sup>18</sup> Nel neolitico erano le donne la chiave della conoscenza. Di Giacomo Talignani. Studio - 2017

con la crescente militarizzazione della società persero il prestigio che avevano e vennero relegate su un gradino inferiore rispetto agli uomini questo anche per le frequenti guerre sumeriche, rare nelle preistoriche società matriarcali, queste guerre rafforzarono il potere maschile. I sumeri inizialmente rispecchiarono il passato matriarcale e la transizione al patriarcato fu graduale, come si evidenzia nel ciclo mitico della dea Ianna. Il mito racconta che la dea si impossessò dei “me” della conoscenza per donarli agli esseri umani. I “me” nella mitologia sumera sono delle forze impersonali che concorrono assieme agli dei a garantire l’ordine dell’universo stabilendo le leggi e le pratiche che stanno alla base della civiltà. In questo mito i re eletti dovevano accoppiarsi (ritualmente) con una grande sacerdotessa che rappresentava la dea Ianna, la versione locale della dea madre. I re eletti rimanevano in carica un solo anno, ma poi gradualmente prorogarono il loro mandato portandosi alla pari con il potere religioso femminile e successivamente presero il sopravvento designando dei sacerdoti maschi, da allora il potere dei re divenne dinastico. Le donne sumere furono tra le più libere del mondo antico, uscivano da sole per fare acquisti, frequentare mercati dove comperavano e vendevano a loro piacimento, potevano gestire una propria attività, chiedere prestiti e occuparsi di affari, inoltre avevano anche il diritto di divorziare. La situazione cambiò in peggio con l’avvento della dominazione assiro-babilonese. In questa società le donne non avevano più gli stessi diritti degli uomini e furono sottomesse al marito al pari di schiavi e schiave. Il padre esercitava un potere assoluto sui figli, decideva sul loro matrimonio e poteva anche, in caso di bisogno, offrirli in pagamento per un debito o venderli come schiavi. Venne istituita la prostituzione sacra per cui ogni donna, prima del matrimonio, doveva recarsi al tempio di Ishtar dea dell’amore e della fertilità e qui, secondo il rituale, aspettare che uno straniero le offrisse una moneta per farsi possedere, donando così alla dea la propria verginità. Nella società babilonese il matrimonio era un affare organizzato dal padre per interesse. La vita sessuale della popolazione era regolamentata da leggi che sancivano il principio della doppia morale: mentre gli uomini non dovevano sottostare ad alcuna norma in tale ambito, molti invece erano i divieti che riguardavano le donne. Nel codice di Ur-Nammu (2.100 a.E.V.) si stabiliva che un uomo poteva ripudiare la moglie pagando mezza mina d’argento; se invece era la moglie a volersi separare dal marito, essa veniva annegata gettandola nel fiume. Queste disparità furono ben evidenziate anche nel successivo codice di Hammurabi (1.792- 1.750 a.E.V.), una delle prime raccolte di leggi scritte al mondo. Dell’antico retaggio sumero, alle donne babilonesi oltre ad occuparsi dei figli e della casa, rimase la possibilità di frequentare scuole, imparare un mestiere ed esercitare il commercio; inoltre potevano fare grande uso di profumi e belletti, facendo di Babilonia la capitale del lusso del mondo di allora.

I re assiri furono tra i primi ad introdurre l'uso del velo negli "harem" (luogo riservato alle donne di corte, corrispondente al gineceo greco) sia per velare il corpo, sia per nascondere il volto delle donne: *«Le donne sposate [...] quando escono di casa non avranno la testa scoperta. Le figlie di uomini liberi [...] saranno velate. La concubina che va per la strada con la sua padrona sarà velata»*. Tali norme costituivano parte delle regole di comportamento sociale che ci sono pervenute. Nella formazione di questa nuova concezione della famiglia post-sumera, queste norme imponevano alle donne un ruolo domestico inferiore all'uomo. L'usanza di tenere il capo coperto doveva essere un segno di umiltà e di sottomissione, innanzitutto agli dei e poi agli uomini, usi in seguito perpetuati nell'ebraismo e nel cristianesimo ed infine anche nell'Islam con ulteriori valenze.<sup>19</sup>

## Il velo nell'ebraismo

Dai testi sacri dell'ebraismo (*Torah, Nevi'im e Ketuvim*) e da altre opere letterarie di carattere tradizionale e teologico (*Talmud, Mishnah e Ghemara*) si ricavano diversi significati associati al termine tradotto semplicisticamente con "velo". Fra i tanti possiamo selezionare il velo di Mosè ("*masveh*") che utilizzava nella comunicazione con Dio e quando se lo toglieva la sua pelle era "raggiante", lo usava anche per rivolgersi al suo popolo in fuga dall'Egitto: *“Ma quando Mosè entrava alla presenza del SIGNORE per parlare con lui, si toglieva il velo, finché non tornava fuori; poi tornava fuori e diceva ai figli d'Israele quello che gli era stato comandato. I figli d'Israele, guardando la faccia di Mosè, vedevano la sua pelle tutta raggiante; Mosè si rimetteva il velo sulla faccia, finché non entrava a parlare con il SIGNORE.”* Es: 34, 34-35 (NR). Qui la parola usata per "velo" è nell'originale la stessa usata per "cortina". Velo e cortina fungono da separazione, da

<sup>19</sup> La donna nelle civiltà mesopotamiche. Donne nella storia. Di Florindo Di Monaco Compendio. Coll. Storia Nr. 124

limitazione di comunicazione. Per quanto a Mosè fosse necessario parlare in quel modo, è evidente che la presenza di un velo non lo agevolava, né per la comunicazione orale né in quella visiva, con il suo popolo.

Il velo del Tempio (*"paroket"* termine di origine mesopotamica), inizialmente chiamato *"la tenda del convegno"*, cioè il tabernacolo in cui era custodita l'arca dell'alleanza. Quando si montava il tabernacolo la prima cosa che veniva posta al suo interno era l'arca che si copriva con un velo: *"Metterai la conca fra la tenda di convegno e l'altare, e vi metterai dentro dell'acqua."* *"Poi mise il candelabro nella tenda di convegno, di fronte alla tavola, dal lato meridionale del tabernacolo"* *"Poi mise l'altare d'oro nella tenda di convegno, davanti al velo"* Es 40:7, 24,26 (NR), in seguito divenne il *"velo del tempio"*, descritto poi anche nei Vangeli: *"E la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo."* Mr15:38 (NR). Il velo separava la zona del tempio in cui poteva accedere, una volta all'anno, il sommo sacerdote, questo era il luogo sacro ove si manifestava Dio, separandolo dall'altra parte del tempio nella quale potevano accedere i semplici sacerdoti (rif 1°Cronache 24:7-19 ed Eb 9:1-7). I fedeli maschi stavano fuori dai recinti riservati ai sacerdoti e le donne stavano in un cortile ancora più esterno (rif Isaia 59:2). Il velo all'interno del secondo tempio, quello costruito da Erode, doveva essere alto per tutta l'altezza della costruzione, circa 20 metri. Giuseppe Flavio scrive anche che il *"velo"* era molto spesso, circa 10 centimetri; due cavalli che l'avessero tirato sui lati opposti non l'avrebbero strappato. I suoi colori erano blu, porpora e scarlatto.

Il velo della donna (*"za'if"*). *"Anche Rebecca alzò gli occhi, vide Isacco, saltò giù dal cammello, e disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene per la campagna incontro a noi?» Il servo rispose: «È il mio signore». Ed ella, preso il velo, si coprì."* Gn 24: 64,65 (NR).

*"Allora ella si tolse le vesti da vedova, si coprì d'un velo, se ne avvolse tutta e si mise seduta alla porta di Enaim che è sulla via di Timna; infatti, aveva visto che Sela era cresciuto, e tuttavia lei non gli era stata data in moglie."* Gn 38:14 (NR).

Il velo della donna nell'ebraismo ha valenza di appartenenza e di identità culturale/religiosa; veniva usato dalle donne in caso di visita di persone estranee in casa, come nell'incontro fra *Rebecca*, figlia di *Bathuel* di origini mesopotamiche, con *Isacco* suo futuro sposo. Oggi nell'ebraismo il velo copre solo i capelli e ve ne sono di diversi tipi: *Tichel*, *Snood*, *Sheitl*, ma lo si usa solo in alcune comunità ortodosse più osservanti, mentre l'uso della *Kippah* (il copricapo) per gli uomini all'ingresso nelle sinagoghe è rimasto. Come evidenziato per ogni significato simbolico o fisico del velo, o anche intrinseco, la Bibbia usa un termine diverso a seconda del contesto. Questo è importante perché questa caratteristica la si ritrova anche nel Corano.<sup>20</sup>

## Il velo nel primo cristianesimo romano

Paolo nelle sue lettere (sono tra i primi scritti del cristianesimo) conferma dell'uso del velo nell'ebraismo, scrivendo in 1°Cor 11:2-16: *"Ora vi lodo perché vi ricordate di me in ogni cosa e conservate le mie istruzioni come ve le ho trasmesse. Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo e che il capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo; ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto da un velo fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. Perché se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o rasare, si copra il capo. Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo; perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Perciò la donna deve, a causa degli angeli, avere sul capo un segno di autorità. D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio. Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto da un velo? Non vi insegna la stessa natura che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore? Mentre se una donna porta la chioma, per lei è un onore; perché la chioma le è data come ornamento. Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio."* (NR).

---

<sup>20</sup> Il velo significati e usi. Università degli studi di Palermo. Tesi di Alessandra Maronia -2019

In questa lettera paolina l'uso del velo acquista, nell'ottica del primo cristianesimo di cultura romana, una valenza di supremazia maschile nei confronti della donna, conformemente alla colpevolizzazione di Eva, ritenuta la responsabile del peccato originale del genere umano. In questo contesto culturale il velo assume anche valore simbolico di purezza e santità, come nell'immagine di Myriam rappresentata sempre velata. Velare la donna sposata significa classificarla, distinguerla. Nelle prime cerimonie nuziali cristiane avveniva sempre il cosiddetto "rito del velatio" che celebrava la consacrazione e la velazione con l'imposizione del velo "sponsale" sul capo di entrambi gli sposi "segno della comunione di vita che lo Spirito, avvolgendoli con la sua ombra, dona loro di vivere". Le donne che all'epoca di Paolo non si coprivano il capo erano le prostitute che si radevano completamente e le sacerdotesse pagane, le quali pregavano i loro dei con i capelli spettinati. Successivamente nelle prime comunità cristiane i successori degli apostoli stabilirono delle regole per l'abbigliamento femminile, facendosi portavoce della "volontà" di Yeshùa. In questo contesto il velo venne indicato come vestimento di devozione a Dio. Le donne credenti dovettero quindi coprirsi il capo quando pregavano o comunque ogni qualvolta professavano la propria fede (rif 1° Timoteo e 1° Corinzi 11,1-6). Il velo per le donne nel primo cristianesimo venne allora inteso come una sorta di sottomissione nell'ordine a: 1) Dio 2) Yeshùa 3) al marito 4) agli uomini in generale (i maschi della comunità). Turtilliano affermò: "Invano vi affaticate di mostrarvi adorne, invano mettete in opera tanti industriosi parrucchieri: Dio prescrive che voi siate velate, perchè vuole, io credo, che la testa di alcune di voi non sia veduta da nessuno." (De Cultu Foeminarum. VII; trad. Moricca).<sup>21</sup>

## Il corretto messaggio di Paolo in 1° Cor 11:2-16

Resta però da verificare il vero pensiero paolino depurato dalle successive interpretazioni, anche perché la questione del velo femminile è trattata solo in questi passi, mentre è totalmente assente in tutto il resto delle Scritture Greche ed è strano che un argomento di questa rilevanza non sia ripreso in altri passi scritturali. La chiave di lettura di questo brano sta nella corretta comprensione del passo 11:4 "Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo" che in originale dice: "πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων κατὰ κεφαλῆς ἔχων καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ" "pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon katà kefalès èchon kataischýnei tèn kefalèn autù"

"ogni uomo pregante o profetizzante giù da capo avente disonora il capo di lui". Qui si deve comprendere cosa sia esattamente "giù da capo avente" che certamente non può essere un copricapo. Cosa sia è spiegato sempre in originale dal passo 11:14 "ἀνὴρ μὲν ἐὰν κομᾷ, ἀτιμία αὐτῷ ἐστίν" "anèr mèn eàn komà atimìa autò estin" "uomo poi qualora faccia crescere capelli vergogna per lui è".

La causa di vergogna (atimìa) per l'uomo non è il copricapo durante la preghiera, copricapo che Paolo non menziona, ma la vergogna deriva dai capelli lunghi così come li portavano i greci pagani. Ciò che disonora (kataischýnei) il suo capo, che è Yeshùa, sono i capelli lunghi che l'uomo porta e che scendono giù dalla sua testa: "giù da capo avente". Qui ci sarebbero molte riflessioni sulla tradizionale iconografia di Yeshùa rappresentato con i capelli lunghi, un capellone ante litteram. Anche per la capigliatura delle donne vale la stessa argomentazione. In 11:5 abbiamo: "γυνὴ προσευχομένη ... ἀκατακαλύπτῳ τῇ κεφαλῇ καταισχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτῆς", "ghynè proseuchomène... akatakalýpto tè kefalè kataischýnei tèn kefalèn atutès" "donna pregante ... con non coperto il capo disonora il capo di lei", e in 11:15: "γυνὴ δὲ ἐὰν κομᾷ δόξα αὐτῇ ἐστίν" "ghynè dè eàn komà dôcsa autè estin" "donna invece qualora faccia crescere i capelli gloria per lei è". Si evidenzia così la gloria (dòcsa) dei capelli lunghi femminili contrapposta alla vergogna dei capelli lunghi maschili. La testa akatakalýpto, "non coperta", deve in questo caso essere intesa non coperta di capelli. È caratteristica di Paolo esasperare all'estremo i concetti, e lo fa anche qui con evidente irritazione, utilizzando l'immagine riprovevole della donna con i capelli corti esasperando per contrapposizione il concetto: "Perché se la donna non ha il capo coperto (dai capelli lunghi), si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o rasare, si copra il capo." (rif.11: 6).<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Facoltà Biblica - Corso: la donna nella Bibbia. Lez 18 Il velo svelato La questione del copricapo femminile

<sup>22</sup> Facoltà Biblica - Corso: la donna nella Bibbia. Lez 18 Il velo svelato La questione del copricapo femminile

In questi passi Paolo intende ribadire l'ordine stabilito: uomo e donna devono pregare e profetizzare secondo la propria natura e specificità, quella che Dio ha voluto. La donna non deve mascolinizzarsi e l'uomo non deve effeminarsi. Gli angeli, ricordati nel passo 10, vegliano su quest'ordine voluto da Dio: la donna che si mascolinizza si disonora, come anche è per l'uomo con i capelli lunghi. Per Paolo la donna deve mostrare la sua posizione con una capigliatura da donna secondo l'ordine creaturale. Il "velo" altro non è che la capigliatura femminile fluente, segno autorevole e glorioso della sua personalità e indipendenza femminile.

## Il velo nell'Islam

Velo nell'Arabia preislamica, periodo detto della "*jāhiliyyah*", ovvero "dell'ignoranza".

Nel VI e VII sec. E.V. il velo era certamente già in uso fra le donne arabe del periodo preislamico, chiamato (a posteriori) periodo "*dell'ignoranza*", ed era pure in uso fra le donne cristiano-orientali e bizantine. Il velo era in uso fra le donne abbienti dell'impero persiano sassanide ed anche fra le donne di rango elevato di molte tribù arabe, con funzione di elemento distintivo per le donne nobili rispetto popolane che non lo usavano. Era il tempo arabo preislamico, un periodo denso di pratiche demoniache e intriso di magia nera. In questo contesto alcune tribù arabe (soprattutto yemenite) erano solite fare il pellegrinaggio alla Mecca e circoambulare intorno alla Ka'ba completamente nudi. In seguito con Maometto venne adottato l'*ihrām*, la tunica correntemente usata durante tutto il pellegrinaggio. Spesso il paganesimo preislamico si incentrava su figure femminili divinizzate, spesso nude (come "*al-Uzzā*"), retaggi dell'antico periodo matriarcale di origine presumerica ormai in lenta scomparsa, a discapito di una sottomissione all'uomo, ove il sesso e la nudità non sono più visti legati alla fecondità in sé, ma quasi sempre legati al puro piacere e alle tentazioni, soprattutto maschili, che talvolta creavano situazioni compromettenti in relazione alla questione dell'onore familiare. La conseguenza di questa "visione" superficiale della sessualità si lega ad una percezione accusatoria nei riguardi della donna, vista come artefice di questa tentazione e in possesso di un'arma molto potente, cioè il sesso stesso. Le donne arabe al tempo dell'ignoranza potevano esser prese da un uomo essenzialmente in tre brutali modi: come parte del bottino di guerra, tramite rapimento o mediante acquisto al pari di una transazione commerciale. Così scriveva Mahmoud Mohammed Taha: "*Prima dell'islam, alle donne non erano virtualmente concessi né dignità, né rispetto. Le relazioni coniugali non erano basate su considerazione umana e gentilezza. Un uomo poteva prendere in moglie dieci o venti donne per avere dei figli e per avere chi lavorava per lui*".

Inoltre c'è da dire che nella società araba tribale preislamica il numero delle donne superava decisamente il numero degli uomini a causa delle numerose guerre.

Nel periodo preislamico, come anche nel primissimo islam, le donne di ceto elevato quando apparivano in pubblico si coprivano la testa e in taluni casi probabilmente anche il volto utilizzando diversi tipi di veli; inoltre era usanza comune avvolgersi in un grande abito (*jilbāb* traducibile con "*mantello*") che in pratica era un'ampia tunica che ricopriva tutto il corpo. Un'altra tipica velazione era il *mandil*, traducibile con: "*fazzoletto*", "*tovagliolo*", "*asciugamano*", "*grembiule*" che poteva essere grande o piccolo a seconda dell'uso: se piccolo era usato per asciugare le lacrime, pulire il naso e la bocca, comunemente all'uso odierno di un normale fazzoletto, mentre la taglia grande veniva usata arrotolandola intorno alla testa quando non vi era la possibilità di indossare il turbante; questo abbigliamento era tipico anche per gli uomini; solo le donne che abitavano nel deserto non erano velate e vivevano liberamente accanto agli uomini, mentre le donne delle città praticavano la velazione del corpo ed in taluni casi anche del capo. Tra le donne che non si coprivano vi erano anche le schiave, le quali per attirare possibili corteggiatori e/o compratori consentivano agli uomini sconosciuti di essere viste con il capo scoperto e talvolta anche senza una rigorosa copertura del corpo. L'uso del velo e/o di un ampio abito era un'usanza quotidiana consuetudinaria, normale, per l'epoca e per il luogo, e designava la classe sociale alla quale si apparteneva. Portare il velo per una donna di un ceto sociale basso, o una schiava, significava sposarsi o esser comprata da un uomo facoltoso ed era dunque un privilegio. È in questo contesto che nel VII sec. E.V. si inserisce il messaggio incentrato sull'unico Dio da parte di Maometto, dando così inizio all'era islamica. È logico pensare, viste le precedenti condizioni descritte, che alla luce del messaggio dell'islam si attuì un rinnovamento oltre che spirituale anche sociale. Questo rinnovamento passò attraverso l'adozione di rigorose regole il cui scopo era stimolare i fedeli al bene.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Il velo significati e usi. Università degli studi di Palermo. Tesi di Alessandra Maronia -2019

## La parola *āl-Hijāb* - l'Hijab nel Corano

La parola araba "*hijāb*", viene dalla radice triletterale "h- j- b", ("*hajaba*") che significa "velare" "coprire", "celare"; "nascondere a qualcuno"; "precludere qualcuno a qualcuno"; "togliere qualcuno da"; "sottrarre qualcuno a"; "rendere qualcuno invisibile"; "rendere qualcuno impercettibile per intromettersi", da cui "*hijāb*", "involucro", "coperta", "cortina", "tenda", "schermo", "diaframma", "amuleto". Veniva usato questo termine anche per indicare proprio la tenda come luogo di riparo usato comunemente nel deserto dai nomadi beduini; il significato attuale di uso più comune, ma decisamente meno etimologico, è quello di "velo delle donne musulmane".

Questo termine lo si trova otto volte nel Corano. Facciamo una breve panoramica delle varie circostanze, con relativa spiegazione, in cui si trova questa parola.

1) Il velo della notte di Salomone.

*“Disse (Salomone): le ho preferite al ricordo del nome del mio Signore finché sono scomparse nel velo del buio”*. Sura 38,32. Questo è il primo versetto in ordine cronologico nel quale viene riportato il termine *hijāb*. Fa parte della rivelazione nel primo periodo meccano. Qui si racconta la vicenda di Salomone, il quale attratto troppo dalle cavalle alate che possedeva, trascurava così l'amore e l'adorazione verso Dio fino all'arrivo della notte che (con il suo "velo") segna la fine della possibilità di recuperare gli atti di devozione. Questo versetto evidentemente non ha nulla a che fare con il velo delle donne ed esprime a livello immaginario il senso del termine *hijāb* secondo l'uso metaforico del "velo", del "celare" o nel "subentrare" della notte sul giorno.

2) Il velo tra il giardino ed il fuoco.

*“E tra i due vi sarà un velo e sull'A'râf uomini che riconoscono tutti per i loro segni caratteristici. E grideranno ai compagni del Giardino: «Pace su di voi!», senza potervi entrare pur desiderandolo. Quando i loro sguardi si rivolgeranno ai compagni del Fuoco, diranno: «O Signor nostro, non metterci con il popolo degli ingiusti.»”* Sura 7, 46-47. L'esegesi classica nel *tafsîr di Ibn Kathîr* paragona l'uso del termine *hijāb* ad una "barriera" o "schermo" che impedisce l'arrivo della gente dall'Inferno al Paradiso. Un'altra versione italiana del Corano (quella di G. Mandel) traduce il termine *hijāb*, contenuto in questo versetto, con "muro", riprendo il concetto stesso del termine "Al-A'râf" come "muraglia che divide l'Inferno dal Paradiso". Sulla base di queste considerazioni una traduzione più letterale ha: "E fra i due luoghi vi è un muro/una separazione e sul limbo/muraglia/crinale uomini...". Inoltre non è dato comunque di sapere chi siano esattamente gli uomini che da lì sopra osservano i beati ed i dannati divisi dal velo/muro.

3) La "cortina" o "il luogo appartato" tra Myriam e gli altri.

*“Tese una cortina tra sé e gli altri. Le inviammo il Nostro Spirito, che assunse le sembianze di un uomo perfetto.”* Sura 19,17. La sura meccana "Myriam" narra le vicende della famiglia di Zaccaria con il figlio Giovanni Battista, fino ad arrivare, come anche nella tradizione evangelica, all'annuncio e al concepimento virginale di Gesù da parte di Myriam per opera dello "Spirito". Il termine "*hijābâ*" qui inserito è traducibile con "cortina" o "luogo appartato", in quanto la considerazione che lei potesse in quella determinata situazione "tendere un velo" e mantenerlo sollevato è ipotetica. Comunque tale "velo" ha la funzione di proteggerla totalmente da altre persone (non citate) in questa determinata circostanza, al di fuori della quale non vi è menzione di necessità della presenza di tale "velo" o "cortina".

4) La "cortina" durante la lettura del Corano.

*“Quando leggi il Corano, mettiamo una spessa cortina tra te e coloro che non credono nell'altra vita.”* Sura 17,45. In questa sura meccana il contesto è puramente spirituale ed il termine "*hijābâ*" sta ad indicare la presenza di una sorta "cortina" come simbolica e mistica "separazione", sia mentale che emozionale, durante la lettura del Corano. Una "barriera invisibile" posta da Dio fra il profeta Maometto e gli idolatri, o coloro che non credono. Nello specifico contesto storico si può interpretare questo versetto come una sorta di barriera protettiva spirituale che si interpone, nel momento in cui il profeta legge il Corano, dagli attacchi o le minacce degli idolatri. Il velo assume qui il ruolo di oscuramento verso il rifiuto di accogliere la parola divina da parte degli idolatri. Questa esegesi spiegherebbe anche il "peso nelle orecchie" citato nel versetto seguente (Sura 17,46) che sta ad indicare l'incapacità di comprendere il sacro testo proprio a causa della loro riluttanza nell'ascoltare. La presenza di questo "velo" da un lato protegge il credente, nello specifico il profeta, e "Quando leggi il Corano, mettiamo una spessa cortina tra te e coloro che non credono nell'altra vita." Sura 17,45. In

questa sura meccana il contesto è puramente spirituale ed il termine "*hijâbâ*" sta ad indicare la presenza di una sorta "*cortina*" come simbolica e mistica "*separazione*", sia mentale che emozionale, durante la lettura del Corano. Una "*barriera invisibile*" posta da Dio fra il profeta Maometto e gli idolatri, o coloro che non credono. Nello specifico contesto storico si può interpretare questo versetto come una sorta di barriera protettiva spirituale che si interpone, nel momento in cui il profeta legge il Corano, dagli attacchi o le minacce degli idolatri. Il velo assume qui il ruolo di oscuramento verso il rifiuto di accogliere la parola divina da parte degli idolatri. Questa esegesi spiegherebbe anche il "*peso nelle orecchie*" citato nel versetto seguente (Sura 17,46) che sta ad indicare l'incapacità di comprendere il sacro testo proprio a causa della loro riluttanza nell'ascoltare. La presenza di questo "*velo*" da un lato protegge il credente, nello specifico il profeta e lo distacca mentalmente dal resto, dall'altro si manifesta negli altri (i non credenti) come rifiuto ad ascoltare e comprendere. Anche questo versetto nulla ha a che vedere con il velo comunemente usato dalle donne.

5) Il velo fra coloro che non vogliono sentire ed il profeta.

*«Dicono: «I nostri cuori sono avviluppati [in qualcosa che li isola] da ciò cui ci inviti, e c'è un peso nelle nostre orecchie. C'è un velo tra noi e te. Fai pure [quello che vuoi] e noi [faremo] quello che vogliamo!»*». Sura 41,5. Stesso significato del precedente versetto in quest'altra sura meccana, a riguardo dei miscredenti che si opponevano con forza al messaggio portato loro da Maometto, rifiutandosi di convertirsi al credo del Dio unico.

6) Metodi di rivelazione.

*«Non è dato all'uomo che Allâh gli parli, se non per ispirazione o da dietro un velo, o inviando un messaggero che gli riveli, con il Suo permesso, quel che Egli vuole. Egli è altissimo, saggio.»* Sura 42,51. Questo versetto ci rivela le modalità con cui *Allâh* (Dio) comunica con gli uomini:

1- "*l'ispirazione*" o "*rivelazione*" comunicando direttamente allo spirito dell'uomo e alla sua mente "*min warâ-i hijâbin*", "*da dietro un velo*" o "*da dietro una cortina*". Come fu nella prima rivelazione di *Allâh* (Il Dio) a Mosè. (rif Sure 7,144 e 27,8).

2- "*inviando un messaggero*" qui è il caso di Abramo e Lot (rif Sura 29:32), poi a Maometto con l'angelo Gabriele nella grotta di Hirâ'. Il "*velo di Dio*" è quello che protegge la sua trascendenza.

Esiste anche un'interpretazione onirica del concetto di "*rivelazione*" che rappresenterebbe le modalità dei sogni veritieri, che essendo "*velati*" da simbolismo, richiedono un'interpretazione sulla base di una chiave mistica inconscia. Il velo sarebbe quindi in questo caso una barriera fra il conscio e l'inconscio, fra la mente dell'uomo e l'ispirazione divina onirica. Certamente anche questo versetto nulla ha a che vedere con il velo comunemente usato dalle donne.

7) Il velo che separa gli ipocriti dalla visione di Dio.

*«Niente affatto: in verità in quel Giorno un velo li escluderà dal vedere il loro Signore.»* Sura 83,15

Qui il termine *Al-Mutaffifîn* è anche traducibile con "*i frodatori*" e sta ad indicare coloro che imbrogliano nell'ambiente delle transizioni commerciali, in un periodo ove di documenti scritti ve ne erano pochi e le frodi erano ricorrenti. Costoro hanno la "*ruggine*" nel cuore e questa rappresenta proprio un "*velo*", un impedimento alla visione (con il cuore) di Dio. Qui è nella forma "*llama-hjuûbuûna*". Anche questo versetto nulla ha a che vedere con il velo comunemente usato dalle donne.

8) La "*tenda*" separatrice in casa del profeta.

*«O credenti, non entrate nelle case del Profeta, a meno che non siate invitati per un pasto e dopo aver atteso che il pasto sia pronto. Quando poi siete invitati, entrate; e dopo aver mangiato andatevene senza cercare di rimaner a chiacchierare familiarmente. Ciò è offensivo per il Profeta, ma ha vergogna di [dirlo a] voi, mentre Allâh non ha vergogna della verità. Quando chiedete ad esse un qualche oggetto, chiedetelo da dietro una cortina: ciò è più puro per i vostri cuori e per i loro. Non dovete mai offendere il Profeta e neppure sposare una delle sue mogli dopo di lui: sarebbe un'ignominia nei confronti di Allâh.»* Sura 33,53. Nello specifico in questo versetto *Allâh* (Dio) dice ai credenti di evitare di piombare a casa di Maometto o di trattenerci troppo a lungo dopo cena, perché questo comportamento "*irrita il profeta*" e i convenuti che desideravano rivolgersi alle mogli del profeta dovevano parlare a loro solo da dietro dei paraventi (delle cortine o delle tende). Il versetto nasce dalla necessità di salvaguardare la vita intima e privata del Profeta e delle sue mogli, sempre assediato a tutte le ore del giorno e della notte da persone che gli chiedevano consigli. Qui due sono le cose importanti: 1) La specificità del contesto storico e sociale con riferimento al comportamento da attuare nei confronti di chi si vuol rivolgere alle mogli del profeta. 2) La natura di questa separazione che non ha nulla a che vedere con un particolare abbigliamento femminile, ma è casomai simile ad una tenda, un paravento che

doveva essere interposto tra e le mogli del profeta e chi desiderava conversare con loro. Il termine *hijāb*, qui riprende il significato ancestrale di "cortina", "riparo" o meglio ancora di "tenda", "paravento"; anche qui non si tratta di un capo di abbigliamento femminile, né di un velo sul capo, ma di uno strumento di separazione atto a preservare la privacy dell'ambiente familiare della casa del profeta.<sup>24</sup> Il significato etimologico e teologico del termine *hijāb* racchiuso nel Corano lo si comprende da questi versetti che mostrano attraverso un aspetto esteriore, sia pratico che metaforico, i vari significati di questo termine, andando più in profondità in un concetto di "separazione" dalle passioni, di "distinzione" o "cortina protettiva", oltre le quali il sacro viene conservato e preservato. In nessun caso questo termine però fa riferimento a un capo d'abbigliamento femminile, in nessun caso fa riferimento "a qualcosa" che debba indossare o fare la donna nei confronti del mondo esterno, ma semmai riguarda "un qualcosa" che uomini e donne indifferentemente debbano comprendere attraverso il superamento di una mentalità volubile, egocentrica, ponendosi in una condizione di distacco mentale durante la ricerca di Dio, con il dominio delle passioni e dei desideri materiali. Il Corano parla anche di altri due tipi di veli, o meglio ne accenna l'esistenza come abito già presente prima della rivelazione e di uso comune fra le donne dell'Arabia preislamica. In nessun caso questi due veli sono associati al termine *hijāb* e sono comunque tutti posteriori (in ordine cronologico di rivelazione) ai precedenti sull'*hijāb*. Il carattere della rivelazione medinese a Maometto è differente dalla precedente parte meccana e contiene moniti, regole, suggerimenti. Gran parte di questo materiale getterà le basi per il *Fiqh* (il diritto islamico).

*"O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate. Allāh è perdonatore, misericordioso."* Sura 33,59.

Questa sura è più che altro un monito, un incitamento, un'esortazione e un consiglio, più che un obbligo giuridico come poi in seguito si è trasformato. Il termine qui usato è "*Jalābīb*" nella versione plurale (sing: "*jilbāb*") "*dei loro veli*", "*min jalābībihinna*", tradotto con "veli" "mantelli" "camicie" o "ampio indumento esterno". Questo versetto suggerisce l'associazione con un ben determinato vestito, e tale vestito era già esistente e in uso nell'ambiente arabo stanziale delle città, probabilmente di uso comune fra le donne di rango elevato alla Mecca. Tuttavia dopo l'egira, non appena la neo comunità musulmana si stabilì a Medina, tale abito forse non veniva più usato conformemente a quanto facevano invece le donne nomadi beduine nella cultura preislamica. Attraverso l'esortazione divina, per mezzo del profeta, l'uso di questi vestiti acquistò una nuova specificità, un nuovo significato: la distinzione delle donne credenti all'interno della città al fine di non essere disturbate. Successivamente infatti Allāh nel Corano ammonisce coloro i quali hanno una "*malattia nel cuore*" e "*spargono sedizione*" rif Sura 33,60-62. Il Corano presenta il velo (*jalābīb*) come simbolo di riconoscimento per le donne "*dei musulmani*" e un modo per tutelarle da insulti e aggressioni in un determinato periodo conflittuale. "*E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano. Tornate pentiti ad Allāh tutti quanti, o credenti, affinché possiate prosperare."* Sura 24,31.

Ci sono diverse esegesi della Sura 24,31 che si apre con l'esortazione alle credenti di essere "*caste*" ("*furūj*", plurale di "*farj*", letteralmente "*apertura*" o "*fenditura*", ma anche "*punto mediano fra due parti*"). Mentre alcuni studiosi islamici sono concordi nell'affermare che si sta proprio indicando di preservare gli organi sessuali femminili, secondo altri studiosi non indicherebbe necessariamente gli organi genitali. Il termine probabilmente ha un ruolo figurativo e allegorico, indicando per esempio "*l'apertura nello scollo della veste*" (*Al-Ālūsī*). Questa chiave di lettura troverebbe conferma nelle righe successive, quando dice di lasciar scendere il velo sul petto. Il termine qui usato per indicare i veli è "*Khumur*" (sing. "*Khimâr*") ("*bikhumurihinna*") anche questo nella versione solo plurale; a prescindere dalla natura di come sia stato esattamente all'epoca il *Khimar* si può notare che questo tipo di abbigliamento, qualunque esso sia stato, doveva essere calato e fatto scendere in modo da coprire e proteggere il seno ("*jayb*"). Il fulcro di questa esortazione, che non era un obbligo, era coprire il seno e non si accenna al velo sul capo o altro. Se il *jilbāb* prima doveva essere "*sceso*", "*calato*",

<sup>24</sup> Il velo islamico – Fonte Internet. Studio di autori vari (Isabella Camera D'afflitto - arabista, docente all'Istituto Orientale di Napoli- Il sociologo algerino, naturalizzato italiano, Khaled Fouad Allam- Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun -Asghar Ali Engineer, studioso musulmano indiano- Più numerosi altri...)

"coperto" fino in basso (le gambe) qui il *Khimâr* doveva coprire il seno. Al-Qurtubî (scrittore arabo) così scriveva: "Le donne in quei giorni usavano coprire le loro teste con il *khimar*, lasciando la sua estremità sulle spalle. Questo lasciava il collo e la parte superiore del petto scoperti, lungo le orecchie, nella maniera dei cristiani. Quindi Allāh ha ordinato di coprire queste parti con il *khimar*."

È possibile che il *Khimar* stesso avesse una sua copertura originaria del capo e lo studioso Ibn Kathir spiega infatti che si tratta semplicemente di "qualcosa che copre" che generalmente veniva usato anche per coprire il capo. Secondo la stragrande maggioranza dei musulmani sunniti e sciiti e secondo il dizionario arabo "*al-Mawrid al-Qawrid*" e l'"*Hans-Wehr*" (dizionario della lingua araba in inglese) la parola "*khimar*" significa ed è stata utilizzata a tutt'oggi riferendosi a un pezzo di stoffa che copre la testa. Etimologicamente il termine *Khimar* significa "copertura" (di qualsiasi tipo); una tenda ("*kheîmah*") è un *Khimar* come può esserlo un tovagliolo. Ma ciò che è importante tenere presente è che l'esortazione coranica, non l'obbligo, nei confronti delle donne credenti si limita alla copertura tramite "*jilbâb*" o tramite "*Khimâr*" già preesistenti e consuetudinari, delle gambe (il primo) e del seno (il secondo), parti ritenute sensibili dell'attenzione maschile e quindi da proteggere con una copertura. La copertura del capo, essendo consuetudinaria nel vestito stesso, per le donne socialmente di rango elevato non fa parte del contesto religioso. È anche vero che nulla avrebbe impedito lo specificare che tale copertura riguardasse il capo delle donne piuttosto del seno e delle gambe, che invece sono specificati espressamente nel Corano.

Si è evidenziato che l'uso del velo da parte delle donne non fu una pratica specificatamente e originariamente musulmana, dato che vi era l'uso arabo delle nobili sedentarizzate del periodo preislamico detto "*della jāhiliyya*" (ignoranza) come anche l'uso cristiano bizantino, l'uso ebraico e l'uso persiano sassanide dell'epoca, risalenti a epoche nettamente precedenti all'islam, e ognuno di questi usi aveva propri specifici significati. C'è sicuramente un motivo preciso per cui in ambito meccano (post egira) ci si riferisce ad *hijāb* quando si parla di veli, di separazioni, di muri virtuali e spirituali, mentre in ambito medinese si fa cenno a questi due capi di vestiario femminile nelle forme solo plurali, ossia che l'*hijāb* non è necessariamente un vestito o un capo d'abbigliamento e non è associato al significato puramente esteriore del velo. Inoltre nell'intero Corano non vi è menzione specifica alcuna di "*copricapo*" o comunque qualcosa vada indossato al di sopra del capo, ma bensì un'esortazione alla pudicitia femminile nell'evitare di mostrare il seno e le gambe mediante semplici accorgimenti nel vestiario. In un quadro di chiara liberazione della condizione femminile preislamica, l'uso di un velo, inizialmente rivolto alle sole mogli del profeta, con la rivelazione medinese (rif Sura 33, 53-59) non si inquadra in un contesto repressivo, ma anzi, vista la condizione femminile dell'epoca la si può ritenere più un atto tutelativo delle donne, tanto che scrittrici famose come Fatima Mernissi hanno affermato che tale precetto non fosse altro che un consiglio del secondo califfo 'Omar ibn al-Khattāb, compagno di Maometto, svincolando l'uso del velo femminile dal concetto di dogma divino.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Il velo islamico – Fonte Internet. Studio di autori vari (Isabella Camera D'afflitto - arabista, docente all'Istituto Orientale di Napoli- Il sociologo algerino, naturalizzato italiano, Khaled Fouad Allam- Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun -Asghar Ali Engineer, studioso musulmano indiano- Più numerosi altri...)

## TESI

### Affinità e divergenze tra i testi sacri

Nel Tanàch si ha la parola di Dio per mezzo dei profeti, i quali sono letteralmente coloro che proferiscono la “parola” di Dio. Nel proferirla però usavano il loro linguaggio, frutto sia della loro cultura che della loro storia personale, tutto questo all’interno del modo di esprimersi tipico della cultura ebraica dei loro tempi. Essi sentivano una necessità interiore che li spingeva a pronunciare le parole che Dio aveva posto in loro, a volte anche contro voglia, come nel caso di Geremia: *“Tu mi hai persuaso, SIGNORE, e io mi sono lasciato persuadere, tu mi hai fatto forza e mi hai vinto; io sono diventato, ogni giorno, un oggetto di scherno, ognuno si fa beffe di me. Infatti ogni volta che io parlo, grido, grido: Violenza e saccheggio! Sì, la parola del SIGNORE è per me un obbrobrio, uno scherno di ogni giorno. Se dico: «Io non lo menzionerò più, non parlerò più nel suo nome», c’è nel mio cuore come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzo di contenerlo, ma non posso.”* Ger 20:7-9 (NR).

Solo in un caso, nella Bibbia, si hanno le parole di Dio riportate senza l’intermediazione della personalità di un profeta: è il caso del decalogo dato da Dio a Mosè sul Sinai, con parole scritte dal “dito” di Dio su tavole di pietra. Queste parole *“...scritte con il dito di Dio ...”* significano secondo la cultura semitica che provengono direttamente da Dio senza l’intermediazione umana, in questo caso quella di Mosè: *“Il SIGNORE mi diede le due tavole di pietra, scritte con il dito di Dio, sulle quali stavano tutte le parole che il SIGNORE vi aveva dette sul monte, parlandovi dal fuoco, il giorno dell’assemblea. Fu alla fine dei quaranta giorni e delle quaranta notti che il SIGNORE mi diede le due tavole di pietra, le tavole del patto.”* Deut 9:10-11 (NR). Và precisato che in At 7: 37-38 si parla dell’intermediazione di un angelo: *“Questi è il Mosè che disse ai figli d’Israele: “Dio vi susciterà, tra i vostri fratelli, un profeta come me”. Questi è colui che nell’assemblea del deserto fu con l’angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi.”* (NR). In questo passo resta comunque inalterato il messaggio divino senza intermediazione, anche se ricevuto per tramite di un angelo.

Per il Corano al contrario non si ha alcuna mediazione umana tramite il profeta Maometto. Per l’islam il Corano è stato dettato direttamente da Allâh ed è increato, ovvero sceso direttamente dal cielo. Il Corano dovrebbe essere scritto, e quindi letto/studiato, solo in lingua araba perché così secondo la tradizione islamica fu trasmesso a Maometto; infatti secondo le autorità islamiche più ortodosse, coloro che leggono il Corano tradotto in altre lingue non leggono il Corano. Con questi presupposti non esiste nell’islam il corrispettivo dell’esegesi delle Scritture come la si ha nel campo biblico, sembrerebbe quindi che l’islam sia totalmente diverso e avulso rispetto al mondo ebraico con il quale ha invece delle comunanze intellettuali. Infatti culturalmente ebrei e islamici sono più simili tra loro di quanto non lo siano gli ebrei con i cristiani, in quanto questi ultimi sono eredi della cultura greco-romana, lontana da quella orientale di ebrei e arabi. In effetti Maometto e la sua comunità conoscevano bene l’ebraismo, ma anche il cristianesimo, le nozioni del manicheismo e dello gnosticismo, e queste conoscenze erano più profonde di quanto essi stessi erano disposti a riconoscere. Ad esempio nella Sura 3 si hanno somiglianze con i versetti evangelici nell’annuncio a Myriam: *“Dunque ricorda quando gli angeli dissero a Myriam: «Myriam, Dio ti dà il lieto annuncio di una parola che viene da lui, il cui nome sarà il Cristo, Gesù figlio di Myriam, eminente in questo mondo e nell’aldilà, tra i più prossimi a Dio. Parlerà agli uomini dalla culla come un adulto, e sarà tra i buoni». «Signore mio,» rispose Myriam «come potrò avere un figlio se nessun uomo mi ha toccato?» Rispose l’angelo: «Dio crea ciò che vuole, e quando ha decretato una cosa le dice “sì” ed essa è». Dio gli insegnerà il libro e la saggezza e la Torah e il Vangelo e lo invierà come suo messaggero ai figli di Israele, ai quali egli dirà: «Io vi porto un segno da parte del vostro Signore, vi creerò dall’argilla come una figura d’uccello, e poi vi soffierò sopra e sarà un uccello vivente, con il permesso di Dio; e inoltre guarirò, con il permesso di Dio, il cieco nato e il lebbroso, e risusciterò i morti, e vi dirò quel che mangiate e quel che conservate nelle vostre case. In tutto questo ci sarà un segno per voi, se siete credenti.”* Sura 3, 45-49.

Nella Sura 3,50-51 si ha l'auto-presentazione di Yeshùà come inviato dal Padre: *“Sono venuto a confermare quella Torah che venne rivelata prima di me, e per dichiararvi lecite alcune cose che vi erano state proibite, e vi ho portato un segno da parte di Dio, dunque temete Dio e ubbiditemi. Certo Dio è il Signore mio e il Signore vostro, adorare Lui, questa è la via diritta.”*.

Nella Sura 4, 163-166 si ha un riconoscimento dell'ispirazione divina della rivelazione ebraico- cristiana: *“Noi ti abbiamo dato la rivelazione come l'abbiamo data a Noè e ai profeti che lo seguirono, l'abbiamo data ad Abramo e a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, alle tribù, a Gesù, a Giobbe, a Giona, ad Aronne e a Salomone, e abbiamo dato a Davide i salmi. Abbiamo ispirato i messaggeri dei quali ti abbiamo narrato la storia e i messaggeri dei quali non ti abbiamo narrato nulla, con Mosè Dio parlò. Abbiamo inviato i messaggeri come annunciatori e ammonitori affinché, dopo l'invio dei messaggeri divini, gli uomini non avessero alcun argomento da opporre a Dio, Dio è potente e saggio. Dio è testimone di quel che ha rivelato a te, lo ha rivelato con la tua scienza, e ne sono testimoni gli angeli, come testimone Dio è sufficiente.”*

Questi ed altri esempi dimostrano l'influenza delle comunità ebraiche, cristiane e siriane manichee, presenti nell'Arabia del tempo, e quindi non si può parlare del Corano come *“disceso dal cielo”* ma sarebbe più corretto definirlo come *“inspirato”* dalla fede monoteista di ebrei e cristiani che all'epoca vivevano in Arabia.

Nel Corano, stando alle statistiche, Yeshùà è nominato 25 volte, Myriam 34, il Vangelo 12 (sempre al singolare, e senza distinzioni tra gli evangelisti) e i cristiani 14. La trama della vita di Yeshùà è seguita dall'annuncio a Myriam fino alla sua morte sulla croce, ma qui vi è un colpo di scena con la sostituzione con un sosia: *“...e hanno detto: «Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Myriam, inviato di Dio»; ma non lo hanno ucciso, non lo hanno crocifisso, qualcuno è stato reso simile a lui ai loro occhi. Quelli che hanno altra opinione a questo proposito annegano nel dubbio, non ne hanno alcuna conoscenza e seguono una congettura; non lo uccisero, Dio lo innalzò a sé, Dio è potente e saggio.”* Sura 4, 157-158.<sup>26</sup> Questa affermazione segue una probabile prospettiva di stampo gnostico che negava l'incarnazione divina di Yeshùà e di conseguenza anche la sua morte. Maometto ebbe comunque un profondo rispetto per la figura di Yeshùà rifuggendo però dalle tentazioni trinitarie, anzi definendo blasfemo attribuire al Cristo la qualifica di Figlio di Dio: *“In verità Noi abbiamo rivelato la Torah, che contiene guida e luce e con la quale hanno giudicato i profeti degli ebrei che erano sottomessi a Dio, e i maestri e i dottori con il libro di Dio del quale era stata affidata loro la custodia, del quale erano testimoni. Dunque non temete gli uomini ma temete Me e non vendete i Miei segni a poco prezzo. Quelli che non giudicano con la rivelazione di Dio, quelli sono i miscredenti. Nella Torah vi abbiamo prescritto anima per anima, occhio per occhio, naso per naso, orecchio per orecchio, dente per dente, e per le ferite la legge del taglione, ma chi farà elemosina di ciò, per costui sarà di espiazione. Quelli che non giudicano con la rivelazione di Dio, quelli sono i colpevoli. In seguito a loro abbiamo inviato Gesù figlio di Myriam, a conferma della Torah rivelata prima di lui, e gli abbiamo dato il Vangelo pieno di guida e di luce, a conferma della Torah rivelata prima di lui, guida e monito per chi ha timore di Dio.”* Sura 5,44-46.

*“Gente del libro, non esagerate nella vostra religione, non dite di Dio altro che la verità, il Cristo Gesù figlio di Myriam è un inviato di Dio, la Sua parola che Egli gettò in Myriam, uno spirito che viene da Lui. Credete in Dio e nei Suoi inviati e non dite «tre», smettetela, è meglio per voi, Dio è una sola divinità, sia gloria a Chi è ben oltre dall'aver un figlio, tutto gli appartiene nei cieli e sulla terra, Dio è protettore sufficiente.”* Sura 4, 171. Tra le pagine coraniche queste affermazioni antitrinitarie si possono definire le più aderenti al testo biblico. Personalmente ritengo che queste Sure si possano definire in un certo senso le più *“inspirate”* da parte del profeta Maometto, senza però omettere i limiti del Corano su altri argomenti e sulle sue carenze, come già evidenziato precedentemente.

Il velo, come già dimostrato, era preesistente all'islam e utilizzato per scopi non certamente legati alla professione di fede in Allâh. Le derive integraliste sul suo utilizzo sono piuttosto recenti, ma oggi vietarlo non produrrebbe nulla di positivo, mentre potrebbe essere più costruttivo un dialogo, qualora fosse possibile, con le autorità religiose islamiche utilizzando le Sure coraniche sull'argomento. Il messaggio

---

<sup>26</sup> Le fonti coraniche e la loro dipendenza da Antico e Nuovo Testamento. Autore: Ravasi, Gianfranco. Fonte: Avvenire

islamico si inserì all'interno di un contesto culturale e sociale nel quale il velo già esisteva e il suo utilizzo veniva concepito a livello di classi sociali, ma era anche in uso tra le donne delle precedenti rivelazioni monoteistiche e ciò è innegabile.

Nella conoscenza del *Fiqh* e della *Shari'a*, che dettano le basi del diritto e delle pratiche di culto (*'ibadat*) del credo islamico canonico, riguardo l'uso del velo, generalmente identificato con il termine "*hijāb*", possiamo definirlo come copertura del corpo della donna tranne mani, piedi e viso. Inoltre aveva determinati attributi qualitativi generalmente ad esso associati, detti "*virtù dell'hijāb*", anche se quasi tutti si possono considerare virtù, quali ad esempio l'obbedienza (*'Ubudiyah*), la modestia (*Iffah*), la purezza (*Tahara*), lo schermo protettivo (*sitr*), il timore e la riverenza verso Allāh (*Taqwah*), il credo (*Iman*), la timidezza (*Haya*), ma viene considerata anche la gelosia (*Gheerah*) definendola impropriamente come "*intrinseca nell'uomo osservante*" o definendola anche "*parte integrante della fede (islamica - Huda.it)*". In realtà non vi si trova alcun riscontro teologico sull'associazione delle virtù sopraelencate con l'*hijāb* in sé stesso, specialmente la gelosia, sinonimo invece di esaltazione dell'ego e connessa direttamente al possesso, dovuto essenzialmente all'insicurezza e alla paura della perdita, che spesso sfocia in eccessi certamente non amati da Allāh. È il contesto culturale, specialmente in ambito califfale, che genera le condizioni sociologiche patriarcali nelle quali un impero in espansione, e troppo spesso in guerra, si trovava nella necessità di conoscere ed interpretare altre culture, ma allo stesso tempo doveva trovare una propria identità unitaria. Questa identità, fino ad allora sconosciuta a causa delle numerose divisioni fra tribù, ora nella nuova situazione doveva mantenere e proteggere i propri valori identitari basati essenzialmente sull'onore, prima tribale e ora imperiale, sul quasi fobico dualismo tra bene e male, tra pulito e sporco e sulla necessità di imporre con la forza questi valori. Tutto questo suggerì l'inglobamento del velo tra i precetti religiosi. Nonostante le qualità virtuose come la modestia, l'umiltà e l'obbedienza alla volontà di Allāh, siano indubbiamente presenti nel messaggio coranico queste però non sono né specificatamente né necessariamente legate al senso dell'uso canonico del velo come lo si intende oggi, se non in un contesto puramente tradizionale e soprattutto senza riscontri coranici adeguati. L'atto di obbedienza è soddisfatto nel momento in cui la donna prende certe accortezze sul vestiario, nel non eccedere nel mostrare il seno (rif Sura 24,31) e le gambe come nella Sura 33,59: "*Profeta, di' alle tue mogli e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si coprano con i loro mantelli; questo sarà meglio per distinguerle dalle altre donne affinché non vengano offese, ma Dio è indulgente e compassionevole*". Tutto questo volendo rispettare l'uso tradizionale di alcuni abiti che nei contesti occidentali non esistono più e naturalmente anche la copertura delle parti intime come nella Sura 7,26: "*Figli di Adamo, vi abbiamo donato delle vesti per coprire le vostre vergogne, e delle piume, però migliore di tutto questo è il vestito della pietà, ecco un segno di Dio affinché essi riflettano*". Nel Corano in ogni caso l'impegno nell'esercizio delle qualità spirituali è visto come l'impegno più importante; comunque si deve precisare che in nessuno dei passi coranici a cui queste qualità fanno riferimento vi sono dei collegamenti all'uso del *hijāb*. Nasce così un modello o archetipo di donna pura casta e devota che trae inevitabilmente spunto dalle donne delle rivelazioni monoteistiche (*Nisaa' al-Kitabi*) che si distingue dalle donne meno puritane della *jahilya*, in ciò avvicinandosi alla concezione abramitica dell'ebraismo. Come già esposto, tra le figure bibliche presenti nel Corano grande spazio ha la figura di Mosè, messaggero e profeta, le cui vicende sono riportate in modo quasi analogo a quanto esposto nella Bibbia. Anche in questo caso troppo simili sono le descrizioni coraniche delle vicende di cui egli fu protagonista per non pensare ad una conoscenza da parte di Maometto delle Scritture Ebraiche, tramite la frequentazione delle comunità ebraiche che vivevano in Arabia o che vi commerciavano assiduamente. Per le similitudini delle vicende riguardanti Mosè, in questo caso come nei precedenti, non si può parlare di ispirazione divina, ma di conoscenza tramite contatti umani. Casomai ci può essere la spinta interiore di Maometto ad approfondire questi argomenti che può rivelare un'ispirazione ovvero una spinta da parte di Dio nella ricerca di ciò che riguarda la sua rivelazione, ma il profetismo, se vi è in Maometto non è secondo i canoni biblici. Per le somiglianze alle Scritture di diverse Sure coraniche si giunse nel medioevo a considerare l'islam come una eresia cristiana, tanto che Dante in una pagina dell'inferno definisce Maometto "*seminator di scandalo e scisma*" collocandolo nella nona bolgia dell'ottavo cerchio infernale dove si trovavano i seminari di discordie. Diversi argomenti biblici ripresi dal Corano sono in esso esposti in modo diverso con diverse finalità, come le figure di Yeshù e Myriam che non coincidono secondo la tipologia teologica cristiana: entrambe sono presentate secondo il modello del perfetto mussulmano, cioè del fedele consacrato all'unico Dio del quale Yeshù è profeta altissimo, secondo solo a Maometto. Pertanto dal punto di vista islamico non attribuire al Cristo la qualifica di "Figlio di Dio" è doveroso, non tanto per l'attributo in sé, infatti la Bibbia è piena di

“figli” di Dio e tra questi Yeshùà è sicuramente quello più importante: la persona tramite cui Dio si è più compiutamente manifestato all’umanità; piuttosto nel Corano si ha la critica di come poi la successiva tradizione cristiana ha inteso Yeshùà, ovvero come se questo “Figlio di Dio” fosse Dio stesso incarnato. Questa critica nell’islam la si evince anche dal protagonismo di Myriam nel Corano perché in questo modo si umanizza Yeshùà riconducendolo sia alla figura di un figlio di donna, ma anche di servo di Dio. Anche sulla figura di Myriam si ha una divaricazione tra come viene intesa nell’islam rispetto al cattolicesimo, nel quale Myriam viene addirittura divinizzata tramite il culto mariano; qui si deve precisare che su basi storiche questo culto è una reminiscenza degli antichi culti alla dea madre delle prime società umane.

Per l’islam è un peccato fondamentale associare a Dio qualcosa di umano come si evince nella mano tesa al dialogo di Maometto verso i cristiani: “*Di’*: «*Gente del libro, venite a una parola comune a noi e a voi, non adoriamo altri che Dio e non associamo nulla a Lui, non prendiamo alcun padrone che non sia Dio*». e si allontanano, dite loro: «*Almeno testimoniate che noi siamo sottomessi a Dio*». *Gente del libro, perché discutete su Abramo? Sia la Torah sia il Vangelo sono discesi dopo di lui, non capite?*” (Sura 3,64-65. Ci sono dunque dei punti importanti che raccordano Bibbia e Corano, ma ve ne sono altri che li fanno profondamente divaricare e questi sono essenzialmente di natura cristologica, ciò fa sì che il dialogo tra cristiani e musulmani resti complesso. Però non così complesso dovrebbe essere il dialogo con il mondo ebraico che non ha gli specifici problemi del cristianesimo, più segnatamente con cattolici e ortodossi, mentre decisamente minori sarebbero le problematiche con le chiese riformate che non hanno la deificazione della figura di Myriam e rispettano il passo di Esodo 20:4-6: “*Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il SIGNORE, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l’iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.*” (NR).

Da un punto di vista prettamente scritturale l’islam è più corretto riguardo alla cristologia rispetto a cattolici e ortodossi, ma questo aspetto può definire Maometto vero profeta in senso biblico? A rigor di logica avendo analizzati i limiti degli scritti coranici si dovrebbe dire di no, anche se ha riconosciuto l’ispirazione ebraico-cristiana riportata nella Sura 4,163. Certamente Maometto ha visto i limiti e le deformazioni delle Sacre Scritture, principalmente da parte dei cristiani, e in questo il Corano è un richiamo soprattutto per il mondo cristiano, ma anche, se pur in misura minore, per quello ebraico. Per quanto riguarda il mondo ebraico restano le divisioni sulla figura di Yeshùà; mentre i cristiani lo hanno indebitamente elevato a Dio nella trinità, gli ebrei lo hanno crocifisso come eretico, mentre per l’islam egli è un grande profeta, secondo solo a Maometto.

## CONCLUSIONE

Ritengo sia arduo e difficile stabilire se Maometto fu veramente profeta, certamente non lo fu secondo i canoni biblici perché accanto alle imprecisioni nei riferimenti scritturali, non ha compreso la differenza tra scritti biblici originali e le deviazioni posteriori di scritti non ispirati. Inoltre ha dato credito a tradizioni che nulla hanno a che fare con il rapporto che Dio ha con l'umanità tramite la Bibbia. Accanto a tutto questo gli v'è riconosciuto però che ha avuto delle importanti intuizioni, come dimostra la polemica contro la trinità e il forte monoteismo. In armonia con le Scritture non si può definire Maometto un profeta, come questa figura è intesa nella Bibbia e di conseguenze neppure "il profeta" per antonomasia, e se sia stato comunque spinto da Dio ad agire e parlare in suo nome non ci è dato di saperlo con certezza. Non ci è dato di sapere con certezza se i suoi detti siano poi stati messi per iscritto sotto l'influenza divina come lo furono le Scritture. Non è semplice dunque comprendere la necessità di Dio d'ispirare Maometto: ebrei e cristiani potevano, innanzitutto nello studio e nella riflessione sulle Scritture, ma soprattutto verificando le loro azioni, se erano in armonia con i principi biblici, e rendersi già conto dei loro limiti e delle loro deviazioni, ma così non fu almeno sino alle tesi luterane. Vista da questo punto di vista l'ispirazione di Maometto può avere una sua ragione d'essere e di conseguenza anche la necessità di Dio di servirsi di quest'uomo come rammentatore, ma restano tutti i limiti coranici verso le Scritture. Sicuramente dobbiamo prestare attenzione al Corano, soprattutto nei passi dove mette in evidenza le deviazioni e i limiti del cristianesimo, e in misura minore dell'ebraismo. In un mondo come quello attuale dove guerre, lotte e contrasti tra ebrei, musulmani e cristiani sono all'ordine del giorno, sarebbe importante fare una rilettura dei testi sacri ai tre monoteismi: le Scritture Ebraiche, Greche e Corano. Confrontandosi ebrei, cristiani e musulmani, con spirito costruttivo sia su ciò che li differenzia, ma soprattutto ponendo in evidenza i tratti comuni tra i testi sacri e rivolgendosi in umiltà all'unico Dio per avere il suo aiuto nel discernere correttamente la sua Parola. Questa Parola è al di sopra delle deviazioni poi attuate dalle diverse culture umane, che nel tentativo di rendersi ognuna autoreferente verso Dio a discapito delle altre, hanno attuato divisioni tra le società umane che hanno portato solo a sciagure e guerre. Ritengo fondamentale attuare il percorso inverso, ovvero la ricerca onesta dei propri limiti riguardo alla Parola divina per riportarsi in armonia con il volere di Dio mettendo in pratica i suoi insegnamenti. È auspicabile ricercare il dialogo tra ebrei, cristiani e islamici, che potrà anche essere non facile e non semplice, ma da attuare sempre nel massimo rispetto per coloro che provengono da una storia e cultura diversa dalla propria, e soprattutto con rispetto verso la Parola divina. Se si perseguisse questo obiettivo agiremmo noi tutti: ebrei, musulmani e cristiani, in armonia con i principi divini. Attuando questo percorso di pace diverremo figli di Dio come dice la Scrittura: "*Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*" Mt 5:9 (NR). Sarebbe un cambiamento epocale e ameremmo il prossimo nostro come noi stessi, come predicava il Rabbi Yeshùà, circa duemila anni fa in Palestina.

Floriano Todesco

## Bibliografia

Testi di riferimento:

La Bibbia Nuova Riveduta - ed. Soc. Biblica di Ginevra -1994

Sacro Corano - ed. Mondadori – 2010

Origine e tipologia del Corano- Art. del prof Leonardo La Banchi

Abramo nel Corano e nella tradizione islamica. Da studi di Ida Zilio Grandi -2010

Mosè nel Corano. Le dieci parole. Marisa Iannucci, in La scuola domenicale, rivista CEI, anno 2016

Il Mussulmano.it Sito internet

Il digiuno nell'islam. Di Sayyid Muhammad Rizvi, tradotto da gruppo di traduzione Islam Shi'ita

Il velo significati e usi. Università degli studi di Palermo. Tesi di Alessandra Maronia -2019

Il velo islamico – Studio da fonte internet – Autori vari

Pellegrinaggio alla Mecca. Di Christiaan Snoouk Hurgronje ed. Einaudi - 1989

Bibbia e Corano un confronto. Di Piero Stefani ed. Carocci - 2021

Bibbia e Corano: una rilettura interculturale e comparata. Di Edoardo Scognamiglio, Ofm Conv. - 2013

La donna nelle civiltà mesopotamiche. Donne nella storia. Di Florindo Di Monaco Compendio.  
Coll. Storia Nr. 124

Nel neolitico erano le donne la chiave della conoscenza. Di Giacomo Talignani. Studio - 2017

Biblistica. Corsi biblici su: Profetismo, Ermeneutica biblica, Toràh, Ispirazione nella Bibbia, La donna nella Bibbia.